L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CONSERVATO NELLA SUA EPICA INTEGRITA'
E RECATO AD USO
DELLA STUDIOSA GIOVENTU'

DALL' ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

CON ANNOTAZIONI

VOL. I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1847

Virginibus puerisque canto.
Horat. Od. I. lib. III. v. 4.

NOTIZIE

SU

LODOVICO ARIOSTO

E INTENDIMENTO

DELLA PRESENTE EDIZIONE

Lodovico fu figlio di Niccolò Ariosto ferrarese, e di Daria Maleguzzi reggiana. Del giorno della sua nascita non ci ha monumento alcuno che avvisi. Se il giorno che ebbe battesimo fu quello stesso che venne a vita, si dirà nato il dì ottavo di settembre mille quattrocento settanta quattro, in cui fu levato al sacro fonte, come palesa il registro de' battezzati alla chiesa in Reggio di S. Giovanni Batista. Nacque nella Cittadella, dov'era in presidio con soldatesca ferrarese suo padre, uomo di toga e d'armi, come allor costumavasi; che per la piccolezza in Italia, e le gelosie e le discordie dei molti Stati, i legali medesimi si arrolavano militari, e deposta la penna, anche i pacifici letterati cingean la spada.

I talenti con che sfoggiò di buon'ora la bella prima età del figliuolo, lusingarono il padre d'una ventura che gli fallì. Veduta la felice rapidità sua ne' progressi di quanto è grammatica e umane lettere, pensò di volgere a miglior utile della famiglia l'ingegno di Lodovico, applicandolo agli studj e ai vantaggi della carriera legale: ma questo genio nato a tutt'altro non potè mai acconciarvisi. Il padre ne tempestò lungamente, ma alla fine calmò, o diè vista d' indifferente. Lodovico trovatosi in libertà fece quello che dimostrano le sue opere letterarie. Dismesse le italiane

prose e latine, divagò da principio nella poesia lirica in amendue le lingue, e nella comica, che lo affezionò poi alla satira licenziosa e maligna. Dai venti anni ai venticinque fu perfezionato nella cognizione delle lettere e del buon gusto dal famoso Elladio, o vogliam dire, Gregorio da Spoleti, che lo condusse a non aver più mestieri di precettore. I suoi poetici componimenti già lo mettevano presso al Pubblico in un grado superiore di ammirazione; e il suo talento per la commedia gli procacciò i primi sguardi favorevoli della corte. Intanto gli morì il padre; e dovette, come primogenito e nominato tra gli esecutori testamentarj, di tutto altro occuparsi, che di versi Scorrono così tre anni, in che Lodovico assesta gl'interessi domestici, e cambia spesso soggiorno da Ferrara a Reggio, nel cui territorio il padre fatto avea degli acquisti, e da Reggio a Ferrara, dov'erano i fondi aviti; non però senza la frequente compagnia de' suoi studj che lo rapivano fino all'estasi. Fu poi nell'anno 1503, ventinovesimo dell'età sua, ch'entrò in corte, invitato ai servigio del cardinal Ippolito I da Este, fratello del duca Alfonso. Lo stipendio di una cetera lodatrice nei sovrani palagj era in quel secolo un elemento necessario al decoro e alla gloria del principato. Qui incomincia la doppia maniera di vita che menò Lodovico; cortigiano e poeta. Animato dalle prime idee del favore e della speranza tra quelle soglie incantate, pensò a nulla meno che a farsi debitore della immortalità il suo Mecenate con un poema, che intitolò l'*Orlando Furioso;* ed avea forze da tanto, sì come l'esito ha dimostrato. Immaginò adunque una tessitura di quanto ci avea in Italia, in Francia, in Ispagna d'interessante tra gli studiati deliri de' Romanzieri. E così non avess' egli a quando a quando in oscenità delirato con loro, come e ciascuno e insieme tutti in valor li soverchia. La prima commissione di che fu onorato dal Cardinale, fu di doversi recare a Mantova per congratularsi a nome di lui con la sorella duchessa Isabella che avea partorito. Assai maggiore impresa dovett'essere poi quella ch'egli si scelse,

quando, scoppiata guerra tra Giulio II e il duca Alfonso, andò in drappello ancor egli con gentiluomini ferraresi, e fu al fatto d'arme contra i Veneziani alla Pulusella, e poi contro gli Spagnuoli alla battaglia celebre di Ravenna. Non si sa alcun suo gesto guerriero o pericolo memorabile; forse per aver più veduto fare, che fatto E ci permette di così sospicare egli stesso là dove scrive:

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse:
E vidi un morto all' altro sì vicino,
Che senza premer lor, quasi il terreno
A mo'te miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Garonna e il Reno
Vidi usar crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d' orror rimaner pieno.

Deposte dopo quei torbidi le militari sue larve, ripigliò il posto in corte e le divise men male a lui confacentisi di cortigiano e più dicevoli di poeta. Intanto il duca Alfonso, nonostante i vantaggi riportati dalle sue armi, abbisognava d'un uomo eloquente e destro per ispirare e ammansar l'animo del Pontefice. Scelse l' Ariosto, che andò ambasciatore segreto; trattò, e venne a capo sì felicemente dell' affare commesso, che il Duca n'ebbe di più soccorso d'uomini e di danari. Ma per altre vicende nimicatosi novamente Giulio II, mandò sue genti ad invadere il Ferrarese: di che atterrita la corte pensò, a suo scampo, di rimandar oratore l'Ariosto a Roma. Non v'ebbe luogo nè a trattati nè a suppliche; chè, appena giunto e fattovisi annunziare, dovette fuggirsene a precipizio e disagio. Non si sa che utile gli venisse da'suoi pericoli. Traeva contuttociò innanzi poetando e servendo e aspettando sì, che parve pur finalmente supplir la Chiesa al debito della corte; e n'ebbe tre benefizj, e con quella vocazione che Iddio sa, portò abito chericale. Mandato a Roma una terza volta, nel ritornar che facea per Firenze, ivi fu che incappò nel laccio più forte delle sue debolezze, invaghito della vedova Strozzi che indi a poco

tempo sposò, celebrata qua e là ne'suoi versi. Messe in Ferrara allo sperimento teatrale la *Cassaria* e i *Suppositi*, due commedie che il gusto delle scene d'allora applaudì. Fu del novero di que'beati che ne'viaggi per la Italia seguivano il Cardinale, da cui non altro egli però riscoteva che quello sterile onore. La mensa alla corte, o non l'ebbe o la ricusò. S'ammalò in viaggio; e guarito, invece di raggiungere il suo padrone, ritornò in patria con poca grazia e contr'ogni politica avvedutezza. Ma i poeti non furon mai abili cortigiani. Avvezzi a una elevata nobiltà di pensare, e astratti a contemplar personaggi maggiori dei lor mecenati, non sanno adattarsi all'umile servitù di chi lor sembra da meno di sè medesimi per le doti dell'animo e dell'ingegno; nè hanno la scaltra attenzione di cogliere i fortunati momenti dell'ambiziosa cupidità.

Lodovico fino a questo punto del 1515, o divagato in avventure amorose, o servito avea in affari di corte, ed or vaneggiato in isceniche imprese, or pianto con elegie e con canzoni. Quando non si attendeva nè più nè meglio da questo genio che parea sì distratto, e nondimeno era sottile economo del suo tempo; ecco il suo grandioso Poema comparire in quaranta canti stampato in Ferrara da Giovanni Mazzocco; e in seguito ricomparire accresciuto per tutt'altrove in ogni colta lingua d'Europa con applauso infinito degli amatori dell'epica poesia e del licenzioso romanzo. Divenutone sì famoso ed illustre, non ne divenne però più agiato nè avventuroso. Il Cardinale suo Mecenate, nom di tutt'altre idee che poetiche, e allora in Roma di gravi affari occupato, ricevuto da Lodovico sollecitamente speditogli il primo esemplare, degnollo appena, ed accolse con quella infausta freddezza che annienta i doni non aggraditi.

Peggio fu quando ripatriato e avvenutosi in lui, fama è che lo prevenisse dicendo: *E dove, messer Lodovico, avete trovato mai tante fanfaluche* ? del quale insulto, se è vero, tutti i buoni Ferraresi fanno grande coscienza a quel ruvido Porporato; e se ne corrucciarono i genj tutti della fantasia e dello stile. Vero è

bensì che non tardò molto a dichiararsi il mal tempo per lui nella corte. Il Cardinale gl' intima di doverlo seguitare nel secondo viaggio, a che accingevasi, in Ungheria. Lodovico, per altre buone ed altre non buone ragioni, ricusa: sceglie la disgrazia di corte, ed esule volontario dall' anticamera, si sottragge alla vista dell' illiberale e indiscreto suo Mecenate, deponendo su quelle soglie due benefizj ecclesiastici, con rinuncia però, a quanto parve, non ispontanea. Sciolto così del servigio, si diè al Parnasso comico. Ma la sua strettezza non bastava al contentamento dell'esigenze domestiche, che mal potevano satisfarsi dei soli applausi. Il duca Alfonso venutone a cognizione lo richiamò a corte, e lo ricreò con ajuto di danaro e di vittuaria. Questo soccorso disobbligandolo alquanto dalle strettezze della economica sottigliezza e da' pensieri estrani al suo scopo, agevolava la nuova pulitura del suo Poema, che non rifinì mai di limare per fin che visse: e il Duca intanto, onorandolo del suo servigio, presumeva di avere alla corte restituito un fregio molto importante, di che il malo umore del fratello l'aveva spogliata.

Non lasciò però la fortuna a Lodovico lungamente godere di questi agj domestici e letterarj. Dopo la incomoda successione d' una e d' altra signoria ad averne il titolo di dominio, la provincia di Garfagnana era stata aggiunta alla ducea di Ferrara. Quel tratto orrido e montuoso è noto per nome appena a' viaggianti perchè non ci vanno, e agl'istorici perchè non ci pensano. In quella stagione gli abitatori somigliavano al luogo, selvaggi ed aspri, e di più, faziosi e discordi. A poco buon grado e piacere dell' Ariosto, avvisatamente il Duca lui scelse per ispedire un umanissimo commessario ad ammansare quelle feroci borgate quasi neglette dalla natura tra selve e rupi. Di qui nascer potrebbe alla immaginazione un curioso riscontro tra Lodovico ed Ovidio. Di fatto a niun poeta antico s' assomiglia il nostro più che ad Ovidio; anzi per avventura a lui solo. Amendue destinati in vano dal paterno interesse ai guadagni del Foro, e non potuti dispiccar mai dal Parnaso: amendue compilatori, l' uno

di quante fole sognò la sozza religione de' Greci; l'altro di quanto novellarono dopo quelli i Romanzieri più gradevoli alla malsana curiosità: l'uno e l'altro pari nell'artificio mirabile di asconder l'arte sotto il velame della natura, e vestir questa con le vaghezze dell'arte sì, che, come avvien ne' gemelli, vaneggia illusa la perspicacità di chi dubbiando le osserva così mal discernevoli e così ben travisate, con meraviglia e piacere. Umili a quando a quando e pedestri, ma, se fia d'uopo, magnifici ed elevati; nel qual pregio però sembra a molti di non iscarso intervallo lasciatosi a dietro Ovidio dall'Ariosto, incomparabilmente grandioso e facondo negli esordi, nelle digressioni, negli episodj. La Critica pretende di accusar giustamente amendue che si rassomiglino anche in dormicchiare talvolta, come accadeva ad Omero; ma non può negare che risvegliati gareggino con lui pur desto. Nella eloquenza pari il Peligno ai grandi oratori del Lazio; il Ferrarese ai prosator più facondi della toscana favella. Tutti e due furon presso, ma non toccarono i sessant'anni. Morì Ovidio esule fra gli Sciti; poco meno che nella Scizia sembrò all'Ariosto vivere disagiatamente nella Garfagnana, e quasi un continuo morirvi nei tre anni che vi durò romito governatore di gente alpestra.

Tornato in patria, parve che la fortuna volesse cangiar suo stile, e offerirgli un luminoso compenso delle scontentezze sofferte. Il dotto e potente in corte secretario Pistofilo suo fido amico gli promette l'opera sua più squisita presso del Duca, acciò che 'l prescelga all'importante ambasceria ch'erasi per ispedire al nuovo papa Clemente VII per congratulazione ed affari. Lodovico non si abbagliò; ma o una o altra che fusse, non volle pensar più a commissioni politiche di sorta alcuna. Il suo *Orlando* lo occupa per nuove ammende nelle successive edizioni, con che gareggiavano in caratteri e fregi e aggiunte e doviziose note gli stampatori per tutta Europa. Ma per quanto sostenesserlo questi onori avvivando la energia del suo spirito faticoso, cedeva il corpo non rispondente, e dava cenni

paurosi di non si poter reggere lungamente. Lodovico s'appigliò al rimedio di un quieto e giocondo ritiro corredato di quegli agi che la migliorata sua condizione gli proferiva in assegnamenti di corte e in rendite di famiglia. Compera una casa e un chiuso a muro da lato; racconcia quella a suo comodo e gusto, e pianta e semina in questo, e si sollazza d'erbe, di fiori e foglie e dell'apr.ca aria solinga. Nè p rò mai dimentica l'esaminazione e l'abbellimento del suo Poema. È incredibile quante volte lo ricercasse e ai dotti amici raccomandasselo, provocandone la severità del giudicio e la libera riprensione. Per cotal guisa applicavasi con le Muse e sollazzavasi a vicenda con le Napèe, ora giardiniere, or poeta. Ma nè giovando ancor questo, si fè ricorso a tre spertissimi medici Lodovico Bonacciolo, Giovanni Mainardo e Marc' Antonio Canani, che misero, quanto è dall'arte, ogni possibil riparo: onde per alquanti mesi, apparendo già inevitabil la morte, gli fu prolungata la vita che terminò a'6 di Giugno 1553, lasciando vivo il suo nome nella immortalità della fama, la quale, secondo il giudicio del Tasso, lo intitolò e lo nomina tuttavia l'*Omero italiano*. Ma se uguagliò il principe della greca poesia nella magnificenza e nell'arte, troppo gli fu inferiore nella decenza delle immagini e dei racconti. *Pure se lasciò dopo di sè*, dice l'egregio scrittore ultimo della sua vita, *nel suo Furioso, che io non consiglierò mai di leggere tutto intero, un libro che potè essere altrui d'inciampo;* segue affermando che ripurgato lo avrebbe se i giudici, pur troppo ciechi a quel tempo, della morale de'libri, gliene avessero fatto cenno. Comunque stato ciò sia, certo è che la totale lettura di quel poema è di per sè stessa uno scandalo manifesto; e che d'altra parte niun altro esemplare può essere di quello per avventura più utile, ove sia castigato, agli alunni della poesia e della eloquenza. Acciò che adunque o il prestigio de' laidi oggetti non guasti il cuore dei leggitori, o ad ischifar questo sconcio rovinosissimo non si tolga alla educazione letteraria un eccitamento e un ajuto sì vantaggioso, io ardisco

di dare in luce continuata da capo a fondo la tessitura del Furioso, levatone e le disonestà e le immondezze in modo, che, de' quarantasei canti o pezzi ond'è fabbricato, ne restano belli ed interi e connessi, e, qual se niuna novità intravvenuta fosse al Poema, seguiti e corrispondentisi quarantaquattro; ciò che è più che bastevole a diletto e ad insegnamento

A te io guardo, come a principale mio scopo e fine, o gentil desiderio e mia cura non lieve, Scolastica Gioventù, fiorente appoggio e sperato ornamento della Religione che a Dio, e della Politica che consacra i suoi doveri allo Stato. Te intendo di preservare, sia in toga o in arme, sia in fondaco o in accademia, dal vizio corrompitor d'ogni bene, che alle famiglie e agli uffici, alle cariche, alla milizia, o immaturamente uccidendo, o cangiando in putridi spettri e insensati l'infetta prole, contrista di lugubri oggetti la società, e smunge le forze alla pubblica sicurezza. Per te io son contento d'incorrere l'appassionato disprezzo di chi ama la lubrica poesia; e il letterario disdegno porterò in pace di chi per avventura mal soffra che sinsi osato toccar con mano riformatrice quell'insigne Palladio finora intatto. Io presso alle fosche mete del tempo, mentre stendo una mano alla confortatrice eternità che m'invita, ti porgo questo pegno con l'altra del faticoso amor mio, desioso di sopravvivere in queste carte a tua salvezza e addottrinamento. Felice me se altrettanto fia accetta ed utile quest'opera mia, quanto già sempre dai gran maestri in costume ed in lettere riputata fu necessaria a separare lo scandalo dal profitto! Chè se alcuna mano famosa non l'ha finora tentata, io non oso indagarne le cause; e voi frattanto, o casti miei Leggitori, aggradite, se per esservi vantaggioso, non avrò ricusato di essere o comparir troppo audace.

L'ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Rotto da' Mori in battaglia re Carlo, Angelica, che dovea esser data a premio di valore in isposa, via si dilegua. Si abbatte in Rinaldo e quindi in Ferraù, i quali si azzuffano per sua cagione; ella intanto ne scampa. Mentre riposa in un bosco, le sopravviene Sacripante, con cui una guerriera incognita s'affronta e lo riversa giù del cavallo. Era Bradamante. Colui sbalordito ripiglia cammino con Angelica, e incontrano Bajardo, famoso cavallo di Rinaldo, che andava in traccia del suo signore: si lascia prender da Angelica, che avea conosciuta in Albracca. Rinaldo sopraggiunge a piedi con gran minacce. Angelica confusa non sa che si fare.

1. Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re (1) Carlo imperator romano.

2. Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,

Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3. Piacciavi, generosa (2) Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4. Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E i vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

5. Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti (3) Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna:

6. Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor (4) del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Affrica quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna (5) innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7. Chè gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che (6) dagli esperj ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8. Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Chè (7) ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

9. In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl'Infedeli più copia (8) uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi fûro i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10. Dove, poi che rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana Fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

11. Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;

E più leggier correa per la foresta,
Che al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venìa, s' accorse.

12. Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon (9), signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13. La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14. Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco rïavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in sulla riva
Il Saracino, e nel viso la guata;

E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16. E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' ajuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17. Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi;
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or, mentre l' un coll' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi:
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18. Poi chè s' affaticar gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando (10) non meno era coll' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19. Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m' abbi morto o preso,

Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.
20. Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi colla spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.
21. Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone:
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.
22. Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.
23. E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la Donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24. Pur si ritrova ancor sulla riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25. Con un gran ramo d'albero (11) rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tantő l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26. Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, (12) marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27. Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell'io;
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Túrbati, che di fè mancato sei.

28. Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;

Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore:
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29. All' apparir che fece all' improvviso
Dall' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall' Argalía, ch' ucciso
Quivi avea già, (chè l' Argalía nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30. Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di (13) Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31. E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima,
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

31. Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede!
Chè l' esser senza te troppo mi nuoce.

Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33. Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi,
Chè ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34. Qual pargoletta damma o caprïola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

35. Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36. Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia,
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;

E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
37. Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose:
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.
38. Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch' un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla riviera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.
39. S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.
40. Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41. Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci ed
E causi 'l duol che sempre il rode e lima, (ardi,
Che debbo far, poichè son giunto tardi,
E via fugge da me la spoglia opima?
False parole io n'ebbi e finti sguardi,
E lieta or va con chi arrivato è prima.
Se a me dee sol toccar l'onta e il rossore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42. La verginella è simile alla rosa,
Ch'in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43. Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergin che il candor, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita (14) aver de',
Pregiar non mostra, il pregio ch'avea innante
Perde nel core d'ogni saggio amante.

44. Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui fa del suo amor sì stolta copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Abbondan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque poss'io lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!

45. Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,

Io dirò ch' egli è il re di Circassía,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante;
È pur un degli amanti di costei,
E ben riconosciuto fu da lei.
46. Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Orïente,
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.
47. Stato era in campo e avea veduto quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia (15) fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.
48. Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser (16) racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle orecchie d' Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni, o mai più, non è raggiunto.
49. Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla (17) non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:

Ma dura e fredda più d' una colonna
A farlo suo signor non però scende;
Come colei c' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

50. Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l' involа,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.

51. E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Dïana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: (18) Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sinistra opinïone.

52. Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

53. Ma d' improvviso pur ecco venire
Pel bosco uom di sembiante ardito e fiero,
Che bianco come neve ha il suo vestire,
E bianco (19) pennoncello in sul cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l' importuno (20) suo sentiero

Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

54. Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli (21) vôtar l' arcione:
Quel che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lascia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

55. Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

56. Già non fero i cavalli un corrier torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era, vivendo, in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

57. L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

58. Qual istordito e stupido aratore,
Poich'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

59. Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso da dosso,
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

60. Deh (disse ella) signor, non vi rincresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenìa, che nova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Che d'esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

61. Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e colla tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se collo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

62. Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;

E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora,
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dêi saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

63. Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamente quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

64. Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente,
Montò l' altro destrier, tacito e muto;
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e mesto e lasso
Seguitò per la selva a capo basso.

65. Non fûro iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal romore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno,
E poco dopo un gran destrier n' appare
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

66. Se gl' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la donna) agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.

Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.
67. Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Chè fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier, se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.
68. Indi va mansueto alla donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.
69. Colla sinistra man prende la briglia,
Coll' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Bajardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.
70. Poi, rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone,
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.

Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

71. E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane;
D'amoroso disio l'una empie il core:
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

72. Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

73. Son dunque (disse il Saracino), sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

74. Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come (22) vide il cavallo, e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

ANNOTAZIONI AL CANTO I.

St. I. (1) *Carlo*: nome vero del re di Francia, figliuolo di Pipino. Gli altri sono personaggi e nomi romanzeschi per lo più e favolosi.

St. III. (2) *Erculea Prole:* il card. Ippolito figlio di Ercole I Estense, duca di Ferrara.

St. V. (3) *Pirenei*: monti che dividono Francia da Spagna.

St. VI. (4) *Battersi ancor del folle ardir la guancia:* pentirsi. — Ivi. (5) *innante:* questa voce, con molte altre che si troveranno notate appresso, è una delle aggiunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca stampato in Verona dall'egregio P. Antonio Cesari dell'Oratorio, sommamente dotto e benemerito della toscana favella (*).

St. VII. (6) *dagli esperj ai liti eoi:* da Occidente a Oriente.

St. VIII. (7) *ambi:* altri *ambiduo*.

St. IX. (8) *uccidessi:* terminazione che usa a suo grado il Poeta. Sta in poesia, ma non in buona grammatica.

St. XII. (9) *Figliuol d'Amon:* Rinaldo.

St. XVIII. (10) *Quando*: in significato di *quando-quidem*, da poi che, conciossiachè: lo troverai anco avanti

St. XXV. (11) *albero*: Pioppo. *Rimondo:* levatone i ramicelli.

St. XXVI. (12) *marrano*: parola di vilipendio di origine araba con semplice *r*, divenuta poi spagnuola, finalmente venuta a farsi sentire in poesia italiana con doppia *r*.

St. XXX (13) *Lanfusa*; madre di Ferraù: giuramento a uso antico spagnuolo di nominar cose care.

St. XLIII. (14) *aver de'*: maniera di rimare, di che fa uso anche Dante, e si troverà replicata.

(*) *Le voci aggiunte nella nuova edizione sopra detta saranno manifestate per le iniziali VOC. ED. VER.*

St. XLVII. (15) *fa penarlo*: lo fa pensare: questa trasposizione piace anche altrove al Poeta.

St. XLVIII. (16) *racconte*: raccontate.

St. XLIX. (17) *non assonna*: non indugia.

St. LI. (18) *Pace sia teco*: saluto ad uso de' paesi orientali, di dove si finge nata Angelica di condizion regia.

St. LIII. (19) *pennoncello*: piccola insegna.

— Ivi (20) *importuno suo sentiero:* con la sua venuta.

St. LIV. (21) *votar l' arcione:* abbatterlo fuor di sella.

St. LXXIV (22) *Come vide:* tosto che, appena.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Zuffa tra Sacripante e Rinaldo. Angelica sbigottita per un rovinoso colpo di questo sopra colui, galoppa a furia, e s' abbatte in un mago che tenta ingannar lei, e inganna di fatto i due che imbizzarivano e martellavansi nimicati per sua cagione. Rinaldo, ito a Parigi, è mandato dal re in Inghilterra. Bradamante, andando in cerca di Ruggiero, s' avviene in Pinabello che la informa, lui essere con altri molti prigioni del mago Atlante; e in seguito la tradisce, calandola in una grotta e lasciandovela piombare a precipizio.

1. Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

2. Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che, più tosto che lui, vorria la morte.

3. Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caró (1) costallo:

E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.
4. Tu te ne menti che ladrone io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.
5. Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade, dai gridi e dall' onte,
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.
6. A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio;
Chè 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.
7. Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiena e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,

Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.
8. Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro or basso, or alto:
Il martel (2) di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.
9. Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.
10. Ecco Rinaldo colla spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Colla piastra d' acciar temprata e buona:
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso,
Ne geme la foresta e ne risuona:
L' osso e l' acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.
11. Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12. Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
S'avvien fuggendo in uom con barba incolta,
Che lento uscia dal fondo della valle,
In lunga veste, e che parea alla cera
Il santo di quel loco; ma non era.
13. La donzella a colui chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il vecchio che sapea negromanzia,
La prese con parole a confortare:
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.
14. Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.
15. Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quand'anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?
16. Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,

Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

17. Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

18. E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

19 Signor, non voglio che vi paja strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia.
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor (3), da chi bramar l'udiva.

20. Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero
Che si trovava aver vôto l'arcione,
Perocchè n'era sceso il cavaliero,

Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in árme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

21. Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

22. Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in vêr Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

23. La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante:
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante.
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s'era ridutto.

24. E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:

Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne:
25. Chè vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
26. Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito vôlto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.
27. Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, chè dall' altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla (4) gabbia.
28. Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.

29. Or a poppa, or all' orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

30. Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

31. La donna amata fu da un cavaliero
Che d' Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

32. Quindi cercando Bradamante gía
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al re di Circassía
Battere il volto dell' antiqua (5) madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

33. La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,

Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le (6) difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;

34. D' un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

35. Questo disir ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

36. E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

37. Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,

Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende:
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io senti' il grido in alto.

38. Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia:
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'un'erta (7) roccia:
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

39. Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

40. Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a meraviglia bello.

41. Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi:
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi come i demoni industri,
Da suffumigj tratti e sacri carmi,

Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.
42. Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Chè non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia tôrre;
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.
43. Ahi lasso! che poss'io più, che mirare
La rocca lungi ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe che 'l figliuol gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir lassuso;
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.
44. Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano:
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.
45. Vengon (mi disse il nano) per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor (diss'io lor), pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

46. E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi profferiro assai,
E giù (8) calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

47. Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

48. Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che correr prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue:
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

49. Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon (9) maniero
Che (10) levar veggia l' anitra o il colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo:
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

50. Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:

Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

51. Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intènto era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

52. Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vòte,
Perch' è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena;
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

53. Fra'duo guerrieri in terra ed un in cielo
La battaglia durò sino a quell'ora
Che, spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, il so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa meraviglia
Al falso più ch'al ver si rassomiglia.

54. D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste:
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;

Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

55 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente:
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Cogli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi rïebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma vôto il campo, e scuro il monte e il piano.

56. Pensai per questo che l' incantatore
Avesse ambedui côlti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo, le parole (11) estreme,
Or giudicate se per trista sorte
Misero io piango, e il mio dolor sia forte.

57. Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizi abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

58. La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Chè come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in (12) distretto,
Turbossi tutta d' amorosa (13) pieta;

Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

59. E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

60. Rispose il cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di novo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predíco, e tu pur gir vi vuoi.

61. Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero
Che, Aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi 'l Circasso intese
Che costei fu che all' erba lo distese.

62. A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di (14) Castella
Avean con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

63. Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra (15) Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in che avea speme e fede,
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

64. Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

65. E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto:
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

66. Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

67. E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,

Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

68. Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò tôrsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi (16) il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.

69. Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tôr dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a (17) picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

70. Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava,
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l' orme si temea,
Alla sprovvista gli sopraggiungea.

71. Poichè si vide il traditore uscire
Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire
Novo argomento imaginossi e strano:
Le si fe' incontra, e su la fe' salire

Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo.

72. Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea, turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a (18) entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

73. Bradamante, che com' era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' ajutar la donna disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E colla spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

74. Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme!

75. Non, come volse Pinabello, avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte:
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

ANNOTAZIONI AL CANTO II.

St. III. (1) *costallo*: costarlo, modo usato dall'Autore, che si troverà anche appresso.

St. VIII. (2) *di Vulcano:* Vulcano è presso a' poeti l'artefice de' fulmini nella immaginata sua officina di Jera, isola abbondante di zolfo nell'Arcipelago: altri lo mette a lavoro in Lenno.

St. XIX. (3) *da chi:* da cui, dal quale: modo che aggrada all'Ariosto.

St. XXVII. (4) *fino alla gabbia:* alla cima dell'antenna maggiore, dove sta la sentinella della nave in una specie di gabbia.

St. XXXII. (5) *dell' antiqua madre:* frase poetica che vuol dir terra. *Tutti tornate alla gran Madre antica,* disse il Petrarca, cap. I. Trionfo della Morte.

St. XXXIII. (6) *Le difende:* le impedisce, le ripara.

St. XXXVIII. (7) *roccia:* rupe, balzo, scoglio.

St. XLVI. (8) *calaro il poggio:* in significazione di scendere dal poggio; non ve n' ha esempio neppure nel Voc. Ed. Ver.

St. XLIX. (9) *maniero:* piacevole e che agevolmente ubbidisce.— Ivi (10) *Che levar:* levare per levarsi o alzarsi non è in Crusca.

St. LVI. (11) *le parole estreme:* a uso latino Virg. Aen. l. IV, *dixitque novissima verba.*

St. LVIII. (12) *in distretto:* in prigione.— Ivi. (13) *pieta:* senza accento, a qualche uso di Dante e Petrarca, e oggi mai a niuno.

St. LXII. (14) *di Castella:* di Castiglia.

St. LXIII. (15) *fra Varo e Rodano al mar:* la Provenza.

St. LXVIII. (16) *il calle:* altri forse amerebbe meglio leggere *in calle*.

St. LXIX· *Tagliato a picchi:* picco in luogo di piccone non comparisce finora in niuna edizione della Crusca.

St. LXXII. (18) *entrar nel guado:* metafora presa dal por piede in un' acqua per passar oltre tentando.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Il malvagio Pinabello si ritira stordito dal suo proprio misfatto, traendo però seco il cavallo di Bradamante. Questa trova nella grotta di Merlino la fata Melissa, che le predice la sua e la sorte de' suoi discendenti, che la Fata fa a lei comparire: indi la guida in cammino, istruendola del modo ch' avrà a tenere per levare a Brunello di mano l' anello che scioglie ogn' incanto, e posto in bocca rende invisibile la persona; onde con quello togliere Ruggero dalle malie d' Atlante.

1. Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

2. Di cui fra tutti li signor illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo (1) lustri,
Più glorïosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' ispiri)
Finchè dintorno al polo il ciel s' aggiri.

3. E volendone appien (2) dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.

Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4. Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più (3) solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5. Il traditor pensò che la donzella,
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontare in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6. Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poich' ella si levò tutta stordita
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7. La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Chè su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa,

E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.
8. Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e colla bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome:
9. E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di (4) Merlino,
Che visitar le sue reliquie (5) sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.
10. Questa è l' antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gliel (6) suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.
11. Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondochè sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara (7) emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose
A chi gli dimandò, sempre rispose.

12. Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè, circa il mio studio, alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13. Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14. E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15. O che natura sia d' alcuni marmi
Che movan l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi)
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16. Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,

Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17. L' antiquo sangue che venne (8) da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio ch' abbia il sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la (9) Danoja,
Tra quanto è 'n mezzo (10) Antartico e Calisto:
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duchi e imperatori.

18. I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia (11) denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

19. Acciò (12) dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

20. Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.

Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varj volti.
21. Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran (13) pentacolo coperchio,
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.
22. Eccovi, fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l' ossa,
Entravan l' ombre poich' avean tre volte
Fatto dintorno lor debite vôlte.
23. Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
(Dicea l' incantatrice a Bradamante)
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.
24. Vedi quel primo (14) che ti rassomiglia
Ne' be' sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;

E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.
25. Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra i Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.
26. Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, (15) e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Berengario e il figlio;
27. E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio (15) emunga:
Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.
28. Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Colla progenie sua terralla in piede.

29. Questo ch' ora a noi viene, è il secondo Az-
Di cortesia più che di guerra amico, (zo,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30. Virtù il farà di tal (17) connubio degno;
Chè a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

31. Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio,
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il gonfalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

32. Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33. Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,

Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto e messo al fondo.
34. Terrà costui con più felice scettro
La (18) bella terra che siede sul fiume
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa, di mille obblighi mercede,
Gli donerà l' apostolica Sede.
35. Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;
36. E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l' esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:
37. Ed Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Appennin fino all' Isauro;

E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38. Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne (19) il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.

39. Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli suí,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Andria colla figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40. Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;

41. Come la (20) terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la (21) città che in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.

Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

42. Ve' (22) Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior rïuscirà d'ogni guerriero.

43. Farà de' suoi ribelli uscire a vôto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44. Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto,
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45. Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace (23), e più trïonfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso:
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.

46. Ercole or vien (24) ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo vôlto in fuga gli fermassi;
Non perch' in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, sin nel Barco passi.
Questo è il signor di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47. Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria,
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48. E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagj,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49. Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50. Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,

Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell' aer maligno:
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

51. Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52. A grand' uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei (25) dall' altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53. E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà ai nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insaguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

54. Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta e morto il castellano,

Quando l'avrà già preso: e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.
55. Costui sarà, col senno e colla lancia,
Ch'avrà l'onor nei campi di Romagna
D'aver dato all'esercito di Francia
La grán vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco (26), Ispano, Greco, Italo e Franco.
56. Quel che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto (gusto.
Ch'abbia (17) un Maron, come un altro ebbe Au-
57. Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galée mena cattive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive:
58. Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo,
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)

Ippolito è che, non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;
59. Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre e ch' io mi taccia.
60. Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
61. Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!
62. O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade;
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

63. Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria;
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64. Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo (28) la spirtal femmina seco:

65. E rïuscìro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze e traversâr torrenti.
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più 'l conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave.

66. De' quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contro il negromante;

67. Chè, oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant' alta;

Oltre che il suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68. E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69. Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

70. Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e coll'ajuto
Di questo anello, in tai cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71. Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.

Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' anel seco.

72. La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere ed ha la pelle fosca:
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73. Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
Disío che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnía.

74. Tu gli va dietro, e come t' avvicini
A quella rocca sì, ch' ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti sparirìa dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

75. Così parlando, giunsero sul mare
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante (29) non assonna,

Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo ove Brunel prim'era.

76. Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente:
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77. Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intruonata:
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

ANNOTAZIONI AL CANTO III.

St. II. (1) *lustri:* alcuno intende miri, scopri: la Crusca illumini, e cita questo stesso luogo. L'Autore nel canto XXXIII, st. XXI sembra dargli il senso di circuire, osservando:

E con gente francesca a piè e a cavallo
Par che Alessandria intorno cinga e lustri.

St. III. (2) *dicer gli onori:* dicere, dire: arcaismo di voce latina che sostiene e nobilita il verso. *Dire gli onori* non facea buon effetto. Presso a poco è lo stesso il caso nella st. seg. v. 1, dove quel *rudi* scaglie è un acconcio latinismo.

St. IV. (3) *solerti:* la Crusca non ha questa bella parola, benchè abbia solerzia che l'è compagna, se non anche sorella.

St. IX. (4) *Merlino:* mago romanzesco di favola mo-

struosa.— Ivi. (5) *sante*: al modo de' Latini, come diceansi le persone e di qualche riserbo o le cose di qualche pregio, e le mura e le porte di città.

St. x. (6) *suase:* la Crusca ha l'aggettivo *suadevole* e *suado* in significazione di *suadevole:* ma non il participio *suaso*, nè il verbo *suadere*.

St. xi. (7) *emerga:* esca, spunti, s'alzi fuori dal di sotto; voce latina e bella e piaciuta a Dante. Parad. C. XXIV, v. 121.

Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse.

St. xvi. (8) *che venne da Troja:* origine della famiglia Estense dal trojano Ettore, non però, com'è fama, riconosciuta dal cardinale Ippolito: v. l'Elogio di Lodovico.— Ivi. (9) *Danoja:* il Danubio: così lo chiamò anche Dante.— Ivi. (10) *Antartico e Calisto:* i due poli australe e boreale.

St. xviii. (11) *denno* e *fenno:* debbono e fecero: così anco Dante in molti luoghi.

St. xix (12) *acciò dunque:* v. 7. *assalto:* il Ruscelli nelle edizioni da lui assistite, ad *acciò* ha sostituito *perchè*, e ad *assalto* ha sostituito *tratto*; ma la edizione del 1532 fatta sotto gli occhi all' Autore legge *acciò* ed *assalto*, e su quella anco il Pitteri 1766.

St. xxi. (13) *pentacolo:* voce mezzo greca, che sembra dinotare un arnese di cinque lati a uso di stregoneccio.

St. xxiv. (14) L'Ariosto favoleggia qui secondo le genealogiche vanità che si spacciavano allora in commendazione della casa Estense.

St. xxvi. (15) *spiegherà i colubri:* insegna de' Visconti già signori di Milano che si vede ancora sulle monete.

St. xxvii. (16) *emunga:* sprema, debiliti, scemi.

St. xxx. (17) *connubio:* voce latina e poetica italiana, *maritaggio*.

St. xxxiv. (18) *La bella terra che siede sul Fiume:* Ferrara sul Po.

St. xxxviii. (19) *Udirne il duol . . . . . . aggio*: in luogo di *aggio da udirne il duol*. *Aggio* in vece di *ho* al presente non suona bene.

St. XLI. (20) *Come la terra il cui produr di rose:* Rovigo, *Rhodigium* dalla greca voce *rodon*, rosa.— Ivi. (21) *E la città che in mezzo alle piscose:* Comacchio, a cui il mar fortunoso porta nelle valli assai pesce che vi scampa dalla furia.

St. XLII. (22) *Ve':* accorciato dall' imperativo *vedi*, e non *v'è*, *evvi* presente del verbo *essere*, come in qualch' esemplare leggesi malamente.

St. XLV. (23) *e più trionfo adduce:* buona frase latina e italiana non meno.

St. XLVI. (24) *ch' al suo vicin rinfaccia:* i Veneziani.

St. LII. (25) *Colei dall' altro:* Roma o più veramente Giulio II, per la guerra da lui mossa per sue ragioni ad Alfonso duca di Ferrara.

St. LV. (26) *Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco:* nazioni che si straziarono nella famosa battaglia di Ravenna il giorno di Pasqua 1512.

St. LVI. (27) *Ch' abbia un Maron:* la prima edizione del 1516 dicea:

Alla cui bella etade era più giusto
Che nascesse Maron, che sotto Augusto.

St. LXIV. (28) *Avendo la spirtal:* vale per incantatrice, e non è nel Voc. Fior. (*).

St. LXXV. (29) *non assonna:* non s'addormenta, non perde tempo.

(*) *Quando diciamo che una voce manca o nell' uno o nell' altro o in amendue i Vocabolarj, ciò è solamente a fine che si disamini s'ella è di buon conio, e così gli studiosi, con vantaggiose ricerche ad uomini in lingua dotti, si erudiscano maggiormente.*

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Bradamante sorprende Brunello, e gli toglie il famoso anello che distrugge gl' incanti, e fa invisibile chi l' ha in bocca. Combatte col mago Atlante, e lo vince, e l' obbliga a sciogliere ogn' incantesimo; onde Ruggiero e gli altri prigioni son liberi. Ma colui con nuovi prestigj fa che l' Ippogrifo rimasto al piano si lasci prendere dal solo Ruggiero, che, montatovi sopra, va in aria ad essere perduto di vista, piangendone Bradamante. Rinaldo dopo fiera burrasca, preso terra in Iscozia, e giunto ad una badia, sente il pericolo dell' innocente figlia del re, e la soccorre.

1. Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2. Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l' avea dipinto?

3. Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene

Gli occhi alle man ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene:
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il romor si trovò presta.

4. E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta meraviglia
Che di leggier creduta non saria:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5. Grandi eran l'ale e di color diverso,
E si vedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6. Volando talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbiano o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.

7. Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste), fatto per incanto,
Tutto d'acciajo, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,

E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8. La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Coll' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io (1) non posso durar: tanto ho il cor (2) vago
Di far battaglia contra a questo mago.

9. Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacere il venir mio:
Volse dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo;
Volendo dir ch' indi l' anel fia suo.

10. Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11. Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene:
Quindi per aspro e faticoso calle

Si discendea nella profonda valle.
12. Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.
13. Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto (3) a fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran, che di salir facesse copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.
14. Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel (4) non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.
15. Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.
16. Non stette molto a uscir fuor della porta

L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce:
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.
17. Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facea
Nascer, leggendo, l' alta meraviglia:
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.
18. Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anterïori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre: e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.
19. Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poichè l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra, in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.
20. Del mago ognaltra cosa era (5) figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma colla donna (6) non fu di momento;

Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spigne il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

21. E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga istruzïon le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo Scudo, e certo si prosume
Farla cader coll'incantato lume.

22. Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada:
Come si vede ch' all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che muoja.

23. Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliâr nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assomigliâr già così, dopo
Che coll'anel si fe' la donna innanzi:
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò (7) che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24. Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;

Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25. Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna, che come reposto
Lupo alla macchia il caprïolo attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra;

26. E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio e lei tanto possente.

27. Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha (8) giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

28. Tronca gl' indugj ingrati al morir mio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a farlo avea sì il cor restìo,
Come quel che il facesse avea diletto.
La donna di sapere ebbe desio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29. Nè per maligna intenzïon, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30. Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante:
Disìo d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31. La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32. Purchè uscir di lassù non si domande,
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca:
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33. Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!

Piglia lo scudo, (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto,
E non t' impacciar oltra nel castello;
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto,
O tranne tutti gli altri, (9) e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34. E se disposto sei volermel tôrre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia:
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; chè miei, non più tuoi sono:

35. Nè s' anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse:
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, c' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui c' ha da venir prevedi.

36. Non pregar ch' io t' uccida; ch'i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Non crederò che a lungo il ciel la nieghi
Al bianco pelo e a queste guance smorte:
Ma intanto, pria che l' alma ti disleghi,
Tu a tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

37. Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.

Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

38. Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano (10) olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39. Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella (11) compagna.
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40. Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:

41. Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita

Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro,
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42. Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43. La donna va per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue, e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44. Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45. E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo:
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46. Or di Frontin quell' animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l'aria, monta,
E cogli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi (2) ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l (13) girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47. La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di (14) Ganimede e bello.

48. Cogli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi chi si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
Poichè Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49. E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50. Poichè sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,

Prende (15) la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo paladino.

51. Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando (16) contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare:
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove (17) la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52. Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

53. Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

54. Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa:

Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo (18) cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55. Bella accoglienza i monaci e l'abate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

56. Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar (19) dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57. E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto e di difesa
Contra un Baron che l' ha accusata a torto,
E a poterla salvare il tempo è corto.

58. Legge antica, inviolabile e severa
Vuol qui, che donna, e di ciascuna sorte,
Che ad uom s' accoppi e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte:
Quest' è l' accusa onde convien che pêra
La regia donna, se campion ben forte

Contra 'l bugiardo accusator non vegna
A sostener ch' è di morire indegna.

59. Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia),
L' avrà per moglie, ed uno Stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

60. Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Inde sono all' Atlantée Colonne;

61. E una ricchezza appresso ed uno Stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinïone
Di vera pudicizia è un paragone.

62. Rinaldo volentier l' impresa piglia,
E all' apparir del dì su l' emispero
Fa porre al suo Bajardo e sella e briglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

63. Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ognintorno empìa.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

64. Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accôrse,
Che alti gridi e gran minacce accorse.

65. Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Chè 'l soccorso lontan vider venire;
E s' appiattâr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dàlle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

66. E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

ANNOTAZIONI AL CANTO IV.

St. VIII. (1) *Ch' io non posso durar:* resistere.— Ivi. (2) *vago:* disioso.

St. XIII. (3) *al fil della sinopia:* terra rossa di Sinope città del Ponto; tingendone un filo si usa a segnar rettilineo.

St. XIV. (4) *non avea mente:* attenzione, diligenza.

St. XX. (5) *figmento:* finzione, parola latina: Segni Etic. 4. 204. *Ed in ogni simulazione e figmento:* La Ed. Ver. aggiunge: S. Agost. C. di D. 5. 3. parlando del vasajo: *questo figmento è più fragile* ec.— Ivi. (6) *non fu di momento:* non fu di efficacia.

St. XXIII. (7) *Acciò che nulla seco il mago avanzi:* per non essere sopraffatta in nulla dal mago.

St XXVII. (8) *giunto alla stretta:* da non potersi da lei sottrarre e difendere.

St. XXXIII. (9) *e più non chero:* dal latino *quaero* è il verbo *chero* usato dagli antichi, e parcamente dai moderni.

St. XXXVIII. (10) *olle:* pentole, pignatte.

St. XXXIX. (11) *compagna:* compagnia.

St. XLVI. (12) *ponta:* calca, preme con forza.— Ivi. (13) *girifalco:* specie di falcone.

St XLVII. (14) *Ganimede:* la favola lo fa rapito da Giove in forma di aquila ad essergli coppiere in cielo.

St. L. (15) *Prende la via verso ove cade appunto Il Sol quando col Granchio si raggira:* prende la via di Spagna, dove sembra tramontare il sole quando è nel segno del Cancro in estate.

St. LI. (16) *contra l' Orse:* a Tramontana, dove sono i due segni celesti chiamati l'*Orse*.— Ivi. (17) *la selva Calidonia:* selva orribile della Scozia famosa presso de' romanzieri, che a'loro eroi vi hanno fatto colà far cose di miracoloso valore.

St. LIV. (18) *cenobio:* monastero, voce di greca origine trasportata nella latina, e poi nella italiana favella, e significa vita comune: come lo è pur *monastero*

e *monistero* e *munistero*, che significa stanza sola e separata dalla moltitudine.

St. LVI (19) *dove conoschi:* nel C. III. St. LXXII, disse: *acciò tu lo conosca*: ed è secondo regola, poichè Corticelli ne insegna lib. I, pag. 162. Ed. di Bologna 1760, *ch'io conosca, tu conoschi* o *conosca*, tanto l'un come l'altro.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Dalinda narra a Rinaldo la causa e l' autore della calunnia data a Ginevra figlia del re di Scozia, la disperazione del paladino Ariodante che aspirava alle sue nozze, e il furiar del fratello di lui che lo credeva annegatosi, e illuso difendeva con l' armi la falsa accusa. Rinaldo pubblica l' innocenza, e sfida e passa d' una lancia il calunniator Polinesso, che morendo confessa il propio misfatto.

1. Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la (1) face.
L' orsa coll' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2. Ch' abbominevol peste, che (2) Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3. Parmi non sol gran mal, ma che l' uom fac-
Contra natura e sia di Dio ribello, (cia
Che s' induce a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,

Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.
4. Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.
5. La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in (3) Tebe o in Argo o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai
Qui men ch' all' altre regïon s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.
6. Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciocchè meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.
7. Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, agli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore, al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albanía più bello.

8. Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Avea già il Duca un altro amore accolto,
Che fuor rompendo alfine dimostrossi;
E di me tanto si vedea signore,
Che non ebbe a scoprirmelo rossore.

9. E viemmi a dir, che se per opra mia
Potrà al re suo signor genero farsi,
Me (4) ne avrà sommo merto, nè saria
Mai tanto beneficio per scordarsi:
Io gliene credo, e penso ad ogni via
Onde possa a cotanto onor levarsi;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Perchè Ginevra gli si faccia amica.

10. Oprai col core e con l' effetto tutto
Quel che pensare e potea farsi mai;
Ma con Ginevra non potei far frutto,
E più ritrosa sempre la trovai;
Chè ad amar già avea innanzi il core indutto
Un gentil cavalier lodato assai
Per costumi, e valor, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

11. Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Chè gli donò (5) di non picciola sorte
Castella e ville e jurisdizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

12. Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Arïodante,

Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè (6) il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

13. L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca (7) male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venía più sempre inimicando.

14. Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

15. Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non (8) pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

16. E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre,

E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a tôrre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.
17. Pensò e condusse, quel rio mostro, a segno
Un intreccio di cabale e spergiuri
Tal, che occorso a Ginevra un caso indegno
A indizi può parer non troppo oscuri:
Indi alla corte, indi per tutto il regno
Sparge l' accusa da' suoi labbri impuri:
Resta attonito ognuno e senza fiato,
Dicendo: chi l' avrebbe unqua pensato?
18. Ma a queste voci, in così grande affanno
Cade Ariodante, che morir dispone:
E sì gli turba il cor l' onta e il suo danno,
Che il ferro al petto per passarlo oppone:
Oimè! ch' empia follia, qual rio malanno
Così t' ingombra, che per tal cagione,
Grida il fratel che a caso era presente
E gli leva la spada incontanente,
19. Per tal cagione, ah misero! tu vuoi
Tradir la speme del nostro lignaggio
Che tu devi illustrar, e ben lo puoi,
E non mai farli sì grand' onta e oltraggio:
Dove apprendesti che li giorni suoi
Disperato troncar pensi chi è saggio?
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.
20. Arïodante, così sopraggiunto
Dal fratel suo, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon, da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco (9) s' accascia:
Quindi si lieva e porta, non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:

Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

21. Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, (10) in via si messe
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Ed era ognun, fuor che Lurcanio (11), indotto
Chi mai sospinto a dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

22. In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante:
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

23. Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me ch'or ora fia,
È stato sol perch'ho troppo saputo
Quel ch'a me stesso non avrei creduto.

24. Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare:
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

25. Oh Dio! che disse e fece, poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto:
Percosse il seno e si stracciò (12) la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto:
Ripetendo sovente la parola
Ch' Arïodante avea in estremo detto:
Che il precipizio di sua morte ria
Da troppo aver saputo provenia.

26. Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
Ei si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

27. E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non (13) quell'error bieco,
Ch' udito ha d'ella, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese:

28. E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua (14) sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver saputo lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

29. Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:

Per (15) virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma mentr' egli in suo cor gran speme accoglie,
Non altro ella pensò che lui tradire:
E che ciò ch' io qui or dico alfin sia vero,
Vo' provarlo con l' arme al mondo intero.

30. Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia:
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia
(Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.

31. Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Fattasi d' uom che non le sia consorte:
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

32. Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Chè pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Chè per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

33. Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:

Chè, quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse aver a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto alla sorella.

34. Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper se vero (16) fora;
Ond' io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

35. E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder (17) quanto importassi
Al capo d' amendue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

36. Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti,
Vedi la gran mercè del mio gran merto,
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;

37. Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele
Finchè l' ira e il furor del re decline,

Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E (18) mi volea mandar dritto alla morte:
38. Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;
39. A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella:
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'ajutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.
40. E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove.
41. Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

42. Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovàr della terra, e in sulla porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò (19): Questo ch' importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

43. Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano,
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vôta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

44. E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia:
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra, e l' altro in sua difesa
B n sostenea la favorita impresa.

45. Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d' Albanía, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

46. Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Bajardo;

Chi (20) la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

47. Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

48. L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade:
Ma prima e tosto, o re, la pugna parti,
Poi mi da' audienza a quel ch' io vo' narrarti.

49. Fu dall' autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

50. Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:

Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

51. Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol
Che Ginevra a provar s'abbia innocente! (caro
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente:
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

52. Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che (21) disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

53. Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia:
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

54. Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che s'avendo perduta la corona,

Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

55. E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

56. Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto:
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

ANNOTAZIONI AL CANTO V.

St. I. (1) *face:* in luogo di fa è in uso presso a' poeti, non solo in fine del verso, ma anche innanzi.

St. II. (2) *Megera:* una delle tre Furie: qui significa furore smisurato.

St. V. (3) *Che in Tebe, in Argo, o che in Micene:* città della Grecia infamate per crudeltà.

St. IX. (4) *Me ne avrà sommo merto:* me ne avrà sommo obbligo; e in questo senso non ne apparisce esempio ne' Vocabolarj.

St. XI. (5) *di non picciola sorte:* di non poco onore e pregio.

St. XII. (6) *il monte di Siciglia:* Etna o Mongibello, che sempre arde, e quanto e più che il Vesuvio.

St. XIII. (7) *male udita fui:* ascoltata con isdegno e disprezzo.

St. xv. (8) *Non pur di tanto amor si fu rimesso:* non solamente non rallentò, non ispense il suo affetto

St. xx. (9) *s' accascia:* si rallenta; s' infievolisce. Dante. Infer. C. XXIV, v. 54:

E però leva su, vinci l' ambascia

. . . .

Se col suo grave corpo non s' accascia.

St. xxi. (10) *in via si messe:* in luogo di si mise, maniera usata dall' Autore più volte anche appresso.— Ivi. (11) *indotto:* ignaro.

St. xxv. (12) *la stola:* veste femminile.

St. xxvii. (13) *quell' error bieco:* metafora di odioso, abbominevole.

St. xxviii. (14) *sola nocente:* colpevole, rea. Bocc., Nov. 16. 19. *Avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i nocenti.*

St. xxix. (15) *Per virtù meritarla aver;* meritare di di averla per virtù.

St. xxxiv. (16) *fora:* certamente in senso di sarebbe. Dante, Purg., C. XXVII, v. 141.

E fallo fora non fare a suo senno.

St. xxxv. (17) *quanto importassi:* per importasse: maniera usata ad arbitrio dall' Autore.

St. xxxvii. (18) *E mi volea mandar dritto alla morte:* dirittamente.

St. xlii. (19) *questo che importa ?* che vuol dir questo?

St. xlvi. (20) *Chi la tempesta del suo venir sente:* bellissima metafora a indicare la strepitosa venuta del gran guerriero e del gran cavallo.

St. lii. (21) *Che disioso di finir la festa:* frase popolare: sta bene dov' è; usata altrove e da altri non si potrebbe facilmente approvare.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Ariodante non era morto: anzi si presenta sotto sconosciute divise a sostenere contra il fratello la causa dell' innocente Ginevra. Interrotta da Rinaldo la pugna e manifestato il tradimento, Ariodante, ch' era in disparte, è riconosciuto con allegrezza, ed ottiene Ginevra in isposa. Ruggiero è portato dall' Ippogrifo al regno di Alcina malvagia fata; e da un mirto, in ch' era stato cangiato, ode Astolfo narrargli la propria sventura. Tenta la via di fuggire; ma incappa negli agguati della strega e si lascia sedurre.

1. Miser chi mal oprando si confida,
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto:
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, (1) poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Chè se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2. Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole dappresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

3. E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch' ancor chi sia non sanno:

Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante:

4. Arïodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi (2) apparea,
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5. Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte
E come destro e più d'ognaltro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6. E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7. Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Udito aveva con suo gran martire.

Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.
8. Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;
9. E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto:
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.
10. Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo:
E sopraveste nere e scudo nero
Portò, fregiato (3) a color verdegiallo:
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e (4) menato hallo;
E sconosciuto (come ho già narrato)
S' appresentò contra il fratello armato.
11. Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

12. E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchèa d' Albanìa, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo (5) discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

13. Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò d' ogni ricerca esente,
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente;
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

15. Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era (6) uscito fuore
Per molto spazio il segno (7) che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

15. Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascerìa di lungo tratto quello
Celer (8) ministro del fulmineo strale:
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

16. Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,

Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un' isola a calarsi,
Pari (9) a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

17. Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedrìa di questo il più gentil paese,
Ove, (10) dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

18. Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rosignuoli.

19. Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

20. Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta (11) dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.

Tuttavia in man le redini si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

21. E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo; e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure (12) fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

22. Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e colle man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch'ella gl'incresca:
Chè (13) non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila (14) miglia ognor correndo era ito.

23. Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

24. Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poichè per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezzo l'empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;

Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

25. Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

26. Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse,
E colle guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea),
O spirto umano, o boschereccia Dea.

27. Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sii, ch' in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi,
Se (15) da grandine il ciel sempre ti schivi.

28. E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion (16) di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede:

29. Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso (17) m' aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

30. Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domìno,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna, e alfin me solo offesi.

31. Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Vèr Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrïon sente la rabbia.

32. E come la via nostra e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

33. Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;

I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

34. Veggiamo (18) una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
Perch' era ferma e che mai non si scosse:
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

35. Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Colla fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

36. Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorte differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

37. E volendo vedere una (19) sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:

E ci mostrò quella maggior balena
Che, com' io dissi, un' isoletta pare:
Io che sempre fui troppo, (e men' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

38. Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

39. Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse:
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse,
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

40. Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che instrutto era di ciò), quell' altre due
Per legittimo amor non eran sue.

41. E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già (20) più d' uno esercito hanno instrutto

Per cacciarla dall' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

42. Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata;
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

43. Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

44. Ma provai tosto il suo mobil ingegno
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi (21) in regno,
Ch' un novo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

45. E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

46. Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale,
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

47. Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi (22) improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel che saputo mill' altri non hanno.

48. Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma ajutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

49. Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era ch' al regno (23) guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in vêr la cima alpestra:

50. Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo;

Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnía, con duro intoppo:
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir (24) fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

51. Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

52. Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a novo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra sè); ma vano era il discorso:
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

53. Lontan si vede una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

54. Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;

Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte;
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

55. Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti:
Alcuñ dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti.
Stampano alcun' con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi e chi di strane pelli involti.

56. Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue;
Altri (25) salisce ad un centauro in groppa,
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue;
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
D'abito e forma ugual non vi son due:
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

57. Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo:
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch'egli era ebbro, e tenea il ciglio basso;
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

58. Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch'egli entre
Nella bella città ch'addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa

(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta).
59. Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso;
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
Egli (26) s'arrosta, e fa lor aspra guerra;
60. L'un sin a' denti e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo nè panziera nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saría, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man (27) che Brïareo.
61. Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che fu già del negromante,
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all' arcione avea lasciato Atlante,
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosèl cader cieco davante:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè (28) virtude usar volse, e non frodo.
62. Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

63. L' una e l' altra sedea su un lïocorno
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' uom, guardando e contemplando intorno
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e Leggiadria.

64. L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

65. L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante:
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante:
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

66. Su per la soglia e a piè delle colonne
Attendevano i servi e le donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molti inchini e buon sembianti,
Facean cenno a Ruggier ch' entrasse avanti:

67. A cui tosto un corsier fu presentato
Forte gagliardo e tutto di pel sauro,

Che avea il bel guernimento ricamato
Di prezïose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men (29) fretta si passi.
68 Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che giá abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.
69. Noi troverem tra via tosto una (30) lama
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura,
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.
70. Oltre che sempre ci turba il cammino,
Che libero saria se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella (32), inospiti e rapaci.
71. Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento,

Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento;
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne come vui.

72. Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavalier, come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera:
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull'arme d'ôr, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

ANNOTAZIONI AL CANTO VI.

St. I. (1) *poi che alcun dì gli ha indulto:* dal verbo disusato *indulgere* voce latina. Dante, Parad. C. IX. v. 34.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte.

St. IV. (2) *apparea:* come trasparea: dall'antico verbo *apparere*, or *apparire*. Dante, Parad. C. XXIII. v. 3.
E per la viva luce trasparea.

St. X. (3) *a color verde-giallo:* i paladini nelle lor sopravveste ed insegne usavano colori e segni alludenti alle loro imprese e passioni.— Ivi. (4) *menato hallo*: preso a suo servigio.

St. XII. (5) *discader*: termine proprio del ritornare che fa al principato il feudo, o per estinzione di famiglia o per delitto.

St. XIV. (6 *uscito fuore... il segno...* idiotismo elegante, invece di dire *del* o *dal segno. Fuor tutti i nostri lidi*, disse il Petrarca, invece di *fuor de'o da.* — Ivi. (7) *che prescritto*: li due monti Abila e Calpe allo stretto di Gibilterra, che divide l'Affrica dalla Spagna. I poeti favoleggiano che sian due colonne piantatevi da Ercole, ad avvisare i naviganti che il mondo finisce là.

St. xv. (8) *Celer ministro del fulmineo strale:* l'aquila, a cui assegnarono i poeti l'ufficio di recare i fulmini in mano a Giove.

St. xvi. (9) *Pari a quella:* è la ninfa Aretusa. Li poeti finsero di costei, che cangiata in fonte e penetrata alto sotterra, passò d'Arcadia sotto 'l fondo del mare senza toccarne l'acque, in Sicilia dove surse.

St. xvii. (10) *dopo un girarsi di gran tondo:* dopo aver molto viaggiato a cerchio: espressione ch' ha avuto le sue censure.

St. xx. (11) *dell'arcion si sferra:* si scioglie, esce di sella.

St. xxi. (12) *fresche ed alme:* ricreatrici.

St. xxii. (13) *Che non è stato un far vedersi in piazza:* idiotismo popolare lombardo. — Ivi. (14) *Tre mila miglia ognor correndo era ito:* espressione non di esattezza, ma cenno a significare gran numero.

St. xxvii. (15) *Se da grandine il ciel sempre ti schivi!* figura elegante a cui non sembra che finora sia stato dato nome proprio e distintivo, e che potrebbe per avventura con latina voce chiamarsi Ottazione dal verbo latino *opto*, ovvero Euchesi dal greco *euchomai*, *precor*, *opto*, e somigliante a quel modo di buon augurio che si trova ne' poeti latini, come in Orazio Lib. I. Ode 5.

Sic te, diva potens Cypri,
  Sic fratres Helenae lucida sidera,
Ventorumque regat pater
. . . .
Navis quae tibi creditum
  Debes Virgilium . . . . . .
Reddas incolumem precor.

St. xxviii. (16) *di me lodarte:* lodarti di me, modo stirato.

St. xxix. (17) *m'aggia:* m'abbia, poco usato.

St. xxxiv. (18) *Veggiamo una balena . . . . Undici passi e più dimostra fuore.* Il Poeta non immagina qui grandezza punto maggiore di quella che Solino racconti, e che gli antichi naturalisti ci raccontano.

St. xxxvii. (19) *sirena:* si favoleggia che le sirene fossero Partenope, Ligea e Leucosia figlie del fiume Acheloo. Omero, Virgilio e Plinio fanno menzione di cotali creature, che si suppongono di figura metà umana e metà pesce. Claudiano dice ch' esse abitavano certi balzi in lito al mare o scogli armoniosi, ch' erano leggiadri mostri, e che i naviganti che rotto avessero a quelle rupi, leggermente sofferivano la sventura del naufragio, estatici alla dolcezza del loro canto.

Dulce malum pelago siren:

tutta poesia:

St. xli. (20) *più d' uno esercito hanno instrutto:* latinismo, propriamente vale per messo in ordine: qui sembra significare assoldato.

St. xliv. (21) *in regno:* metafora, che val quanto, nella sua grazia.

St. xlvii. (22) *improvviso:* sprovveduto. Gio. Vill. 6. 35. 2. *La gente dello 'mperadore improvvisi, e non con ordine e con poca guardia* ec. *misonsi in fuga.*

St. xlix. (23) *guidassi* e di sotto, *andassi:* in luogo di guidasse e andasse, desinenza singolare e già notata, e che troverassi ancora, ma non meritevole d' imitazione.

St. l. (24) *fuor del suo groppo:* fuori della sua rete. Metafora che spiega gli agguati insidiosi della Maga, e la prigionia degli incauti.

St. lvi. (25) *Altri salisce:* in luogo di dir *sale* non è insegnato dal Corticelli.

St. lix. (26) *s' arrosta:* s' aggira e non *s' arresta*, com' è in qualche edizione. Dante, Infer. C. XV. v. 39.

. . . . . . *giace poi cent' anni*
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia:

senza volgersi quando il foco lo fieda, ferisca.

St. lx. (27) *che Briareo*, gigante favoloso, a cui i poeti diedero cento braccia e cento mani, assicurati dalla Mitologia che ciò insegna.

St. lxi. (28) *Perchè virtute usar volle e non frodo:* verso criticato a cagione della voce *frodo*. Ma fatto è che oltre Ricord. Malesp. 96. e Gio. Vill. II. 35, 30; l' Alam. Colt. L. II, v. 392.

Empièr quanto contien la terra e 'l mare
I difetti mortai gl' inganni e i frodi.

St. LXVII. (29) *frettosi:* frettolosi. Questa parola con assaissime altre ha ottenuto la patente di Crusca nel Voc. Ed. Ver. che cita questo stesso passo dell' Autore.

St. LXIX. (30) *lama:* fossa, canale, o altramente, luogo basso, che attraversato *fa due parti di questa pianura.*

St. LXX. (31) *inospiti e rapaci:* inospitali, nemici de'forestieri.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Ruggiero ammaliato dall' aspetto d' Alcina, ne resta preso: Bradamante addolorata lo cerca invano. Melissa, che sa tutto il caso, si fa avanti, e le racconta ciò ch' è di Ruggiero, e ciò che farà ella per liberarglielo: fa tutto col mezzo dell' anello che Bradamante le dà, e Ruggiero scampa.

1. Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel che già credea, lontane:
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2. Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3. Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo (1) jacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4. Non credo ch' un sì grande (2) Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue:
Con fren spumar non gli facea le labbia,
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Sull' arme avea la maladetta (3) lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5. Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa (4) botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6. Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra:
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7. E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venía a levarne la testa superba.
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8. Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;

Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.
Ma poichè fûro ascesi in sulla vetta,
Usciro in spazïosa pratería,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9. La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che soverchie sarian se là condutto
Si fusse il primo re del mondo tutto.

10. Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ognaltro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d' ogni stella.

11. Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' (15) finger san pittori industri:
Con bionda chioma lunga ed annodata,
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12. Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi:
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,

E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende.
Che non trova l' invidia ove l' emende.
13. Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Che vezzi aggiunge alla beltà del viso.
14. Ha costei da ogni parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso
Com' è perfida e ria, poco gli giova:
Chè inganno o tradimento non gli è avviso,
Che possa star con sì soave riso.
15. Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in sull' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.
16. La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita.
Nella gran sala intanto si apprestava
D' ogni cibo miglior copia infinita:

E Alcina, quando fu ogni cosa in punto,
Fece cenno a Ruggier che il tempo è giunto.
17. Qual mensa (6) trïonfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.
18. A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni:
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudj e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.
19. Ai lauti prandi ed alle ricche cene
Succedon lieti giuochi e danze e feste:
L'un dopo l'altro ogni sollazzo viene,
E piacer non è alcun che di fuor reste:
Chè tutti sono in quelle piagge amene,
In quelle giocondissime foreste,
Dove or in una ed or in altra foggia,
Sempre con nuovi modi Alcina sfoggia.
20. Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e (7) vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

21. Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante.

22. Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano,
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano:
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

23. Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel, che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

24. Nè può nè creder vuol che morto sia:
Perchè di sì grand' uom l' alta ruina
Dall' onde (8) idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

25. Pensò alfin di tornare alla spelonca
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta:

Che avea per strade inusitate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta (9) necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

26. Con questa intenzïon prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestre e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero;
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

27. Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei:
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

28 Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

29. E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,

Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.
30. Ma quella gentil maga che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.
31. Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core:
Quel più tosto volea, che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.
32. L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliässe l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'(10) invecchiasse Ruggier più di Nestorre.
33. Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

34. La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

35. Da che, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura:
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

36. E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita.

37. Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda:
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ognaltra parte nera.

38. Credo (11) fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse;

E scinta e scalza montò sopra a quello,
A (12) chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incauti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.
39. Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.
40. Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante:
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.
41. Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir deliziöso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.
42. Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto:

Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

43. Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

44. Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quello occhio pien d'ira e di minaccia
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

45. Di midolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti;
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu (13 sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

46. È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,

Ch' in arme l' opre tue così preclare,
Esser dovean, che sarian senza pare?

47. Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Julio, un Scipio!
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina (14) mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

48. Deh! non vietar che le più nobil alme,
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee:
Deh! non vietar mille trïonfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori.

49. Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel, chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

50. Io solea più di questi dui narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

51. Che ha costei cui tu donasti il core,
E fatto ha del suo amor tanti infelici,
Che la forma perderono e l'onore
E patria e stato e parenti ed amici?
Ma acciò tu lei conosca e lo tuo errore,
Levandone sue fraudi ed artificj,
Tien questo anello in dito e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

52. Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

53. Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante;
Seguitonne l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

54. Mandata da colei che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

55. Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,

A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atta alla tua salute.

56. E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che songlionsi aver l' orribil cose.

57. In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Che, essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

58. Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto;
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo e getta via:

59. Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,

Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
60. Pallido (15), crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea,
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè (16) più d' Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d'ognaltra mai vivuto:
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.
61. Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell' animo a Ruggier ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.
62. Ma, come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante;
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s' in esse era (17) ajutante:
Finse provar s' egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avute in dosso.
63. E Balisarda poi si mise al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea;
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:

Lo tolse, e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

64. Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

65. Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi (18) mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato:
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

66. Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo fugge della strega vecchia;
E si viene accostando ad una porta
Donde è la via ch'a Logistilla il porta.

67. Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano,
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

ANNOTAZIONI AL CANTO VII.

St. III. (1) *flavo:* biondo, voce latina accettata dall' uno e dall' altro Dizionario della Crusca, citando però amendue lo stesso e solo passo dell' Ariosto.

St. IV. (2) *Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:* Orazio ne vide già un somigliante molto tempo prima dell' Ariosto.

. . . . sylva lupus in Sabina ec.
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit estuletis,
Nec Jubae tellus generat . . . .

Lib. I, Od. 19, ap. Juv.— Ivi. (3) *la maledetta lue:* peste. Questa voce latina è di buon uso, specialmente per la rima. Non si legge ne' Dizionarj, ma potrebbe esservi a buon diritto.

St. V. (4) *botta:* rospo di razza velenosa.

St. XI. (5) *me':* usato dall' Ariosto, da Dante e da Petrarca in luogo di *meglio:* difficilmente può esser gradito fuor che in verso.

St. XVII (6) *Qual mensa trionfante:* è nota la gelosa brutalità de' monarchi assirj ne' preziosi loro conviti, e lo strazio de' gran tesori fatto da Cleopatra alle mense per cattivarsi Marc' Antonio, che qui s' intende per lo *Vincitor latino:* altri vogliono accennato Giulio Cesare che, dopo la disfatta in Affrica di Pompeo, passò in Egitto, e fu con quella Regina.

St. XX. (7) *vepri:* spini pruni, voce latina usata dal Bembo istesso nelle sue prose, Asol. 2, 83: *Il loglio, la felce, i vepri, le lappole*, ec.

St. XXIV. (8) *Dall' onde Idaspe:* l' Idaspe è un fiume dell' India assai celebrato dalle favole, onde *fabulosus* detto è da Orazio; potrebbe forse sembrare che invece di *onde idaspe* fosse permesso leggere *idaspie*, a chi non piacesse per avventura quell' aggettivo *idaspe*, essendo Idaspe il sostantivo nome del fiume.

St. XXV. (9) *L' alta necessità:* perifrasi della morte.

St. XXXII. 10. *Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre:* Nestore re di Pilo, onorato ne' versi di Omero, è debitore alla poesia d' una vita di trecent' anni.

St. XXXVIII. (11) *Credo fosse un alchino o un farfarello:* nomi di diavoli inventati a capriccio de' romanzieri, e poeti fratelli loro.— Ivi. (12) *A chiome sciolte e orribilmente passe:* cascanti e stese confusamente sugli omeri: voce latina non osservata da' Vocabolarj come siasi fatta italiana, e bella e buona nell' Ariosto.

St. XLV. (13) *Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina:* nomi finti de' complici delle infamie di Venere e di Cibele, divinità gentilesche.

St. XLVII. (14) *Alcina mancipio:* schiavo: mancipio è voce latina posta tra le italiane anche in prosa dal Bembo citato dalla Crusca, Asol. I. 59. *Quell' altro di donna mutabile fatto mancipio.*

St. LX. *Pallido, crespo:* bella prosopografia di bruttissima vecchia.— Ivi. (16) *Che più d' Ecuba e più della Cumea:* Ecuba moglie di Priamo re di Troja, e la sibilla Cumea una delle dieci, secondo Varrone, che denomina da' luoghi del lor nascita: Persiana, Libica, Delfica, Cumea, Eritrea, Samia, Cumana, Ellespontica, o Trojana, Frigia e Tiburtina.

St. LXII. (17) *ajutante:* ed *aitante* e *atante:* forte, abile, robusto e prode della persona.

St. LXV. (18) *abbi mente:* aver mente lo stesso è qui che por mente, riflettere.

Ariosto

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Ruggiero fugge da Alcina, la quale forsennata di doglia e d' ira corre con tutta la sua gente per arrestarlo. Melissa coglie il momento di restituire, per virtù dell' anello incantato, a' prigioni la libertà e le sembianze. Consegna ad Astolfo la lancia d' oro e l' Ippogrifo, che lo porta dritto per aria a Logistilla, la Fata saggia. Rinaldo, con promesse d' ajuti dal re di Scozia, parte per l' Inghilterra. Angelica si tira al mare, avvedutasi degl' inganni del Negromante. Costui fa entrare un demonio in corpo al cavallo, che la trasporta a viva forza per l' acque ad una deserta isola, dove, presa da' corsali, é legata sul lito per esservi divorata dall' Orca. Orlando, perduta Angelica, ne delira e va sconosciuto via di Parigi; e l' amico suo Brandimarte lo segue.

1. Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2. Chi l' anello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

3. Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato:
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della fata (1) occorre.

4. Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno:
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5. Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli (2) volse il buon Ruggiero;
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6. Spinse l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator (3) giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il foco il mene.

7. Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta

Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.
8. Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E coll' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.
9. Ruggiero al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e colla punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.
10. Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.
11. Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.

Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12. Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta:
Squarciossi i panni e si percosse il viso;
E sciocca nominossi e malaccorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13. E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14. Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini (4) abbruciar, suggelli tôrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15. Indi nei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor propria forma.
E quei, poi ch' allargati fûro i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:

A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, agl' Indi.

16. Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con (5) obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
Acciò meglio potesse ajutar quello.

17. A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' ôr ch' al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell' Argalìa, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fè all' uno e all' altro in Francia.

18. Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio,
E tutte l' arme che del duca (6) fôro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante Moro,
E fè montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19. Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto in vêr la fata saggia,
Di balzo in balzo e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Sulla fervida (7) nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20. Percote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le (8) valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21. Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa;
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E (9) girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22. Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese;
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva ajuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Ed ai preghi, soggiunse, anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

23. Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Impero esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verrìa del suo apparecchio:

24. Nè tal rispetto ancor gli parrìa degno
Di farlo rimaner, se non avesse

Il figlio, che di forza e più d'ingegno
Dignissimo era, a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse,
Mentre ch'insieme adunerìa lo stuolo;
E ch'adunato il troverìa il figliuolo.

25. Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra;
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26. Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti;
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa:
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa,
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra fûro.

27. Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

28. Il principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale;

Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e dell' isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.
29. Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Cui presa il Mago a confortar s' avea
E di belle speranze il cor l' empiea.
30. Ma ben presto avvisossi la donzella
Che discorde dal labbro era il pensiero,
E che piuttosto avria voluto ch' ella
Restasse in Francia e romperle il sentiero;
Onde con voce irata gli favella:
Io ben m' accorgo che non parli il vero;
E che meglio di te senz' alcun fallo
Mi darà più soccorso il mio cavallo.
31. E gira il freno e fa sentir lo sprone
Incontanente al suo destrier leardo.
Deluso il Mago di sua intenzïone,
Le va, come sol può, dietro col guardo:
Come se contro augel, che l' ali ha buone,
A far suo colpo il cacciator sia tardo;
Quello in aria si salva, ed egli in vano
Gualando il va col bugio ferro in mano.
32. Tale il Mago restò: pur non dispera
Di seguitarla coi demon su l' orma:
Ricorre all' arti, e dalla stanza nera
Agli scongiuri suoi n' esce una torma:
Sceglie il più atto di tutta la schiera,
E d' ogni cosa ben prima lo informa,

E che abbia a vendicar il suo dolore;
Poi lo fa entrar addosso al corridore.

33. Angelica di ciò nulla sapendo,
Cavalcava a giornate or molto or poco:
Nel cavallo il demon si gía coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco:
Ella con dubbio cor la via seguendo,
Pur traea verso il mar di loco in loco
Dove meglio si pensa; e il destrier punge,
E vede l'acqua alfin che non è lunge;

34. E che preso a ventura avea il sentiero
Verso colà dove i Guasconi lava.
Ma quando appresso all'onde è col destriero
Dove l'umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

35. Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

36. Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

37. Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chïunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

38. Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Colle man giunte e coll' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Quasi chiedendo a lui come le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

39. Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazj, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

40. Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

41. Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?

Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Chè poco gli giovâr l' arme incantate.
42. Per questo il re di Tartaría Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
43. Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D' ogni martír che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazi.
Così doleasi; eppur le rimanea
Fra poco a sostener sorte più rea.
44. Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in vêr l' Occaso
Oltre l' Irlanda un' isola si corca,
Ebuda nominata, ove è rimaso
Il popol raro, poichè la brutta orca
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.
45. Narran le antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,

Poi che mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
Che vinto dalle forme sue leggiadre
Pensò alle nozze e dimandarla al padre.
46. E come a modo suo gli parve bene,
Fu allestita una ricca ambasceria
Di formosi tritoni e di sirene
Le più pregiate che quel mar nutria,
Con quanto di più prezzo in quelle arene
O sotto l' acque o dagli scogli uscia,
Lucide e grazïose maraviglie
Di gemme, di coralli e di conchiglie.
47. E a quella che più destra era e faconda
Le cure dell' amor suo raccomanda:
Con pomposa ordinanza esce dell' onda
Tutta la salmeria che al re si manda:
Ma giunti a corte, non è chi risponda,
E trovan chiusi i varchi da ogni banda;
Chè instrutto il re di ciò che aveangli a dire,
Non ne volea pur un sol motto udire.
48. Ma perchè ne menavano romore,
Pien d' ira al fine ad un balcon si fece,
E con mal viso alle cerulee suore
Disse parole che ridir non lece:
Poi da sua gente fe' cacciarli fuore
Tutti di là, che della sposa invece
A Proteo, che attendeali, riportaro
L' infausta nuova di quel caso amaro.
49. Proteo (10) marin, che pasce il fiero ar-
Di Nettuno che l' onda tutta regge, (mento
Sente della ripulsa un tal tormento,
Che per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche e tutto il marin gregge,

Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi e li cultori suoi:

50. E spesso vanno alle città murate,
E d' ognintorno lor mettono assedio,
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andârsi (11) a consigliar di queste cose
All' oracol che lor così rispose:

51. Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della prima, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, fin che si contenti.

52. E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

53. O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura (12), quivi era più grande.

54. Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

55. Van discorrendo tutta la marina
Con (13) fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

56. Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in sull' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva:
E di quant' ebbon mai di beltà merto,
La più bella trovaro in quel deserto.

57. Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà ch' in India il re Agricane
Fece venir (14) dalle Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

58. La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;

La gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia ajuto pur d'una parola.
59. La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
D'altre donne e fanciulle era con essa
Tolta altrove una turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbóre rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fino a quel dì ch'a lei toccò la sorte.
60. Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade:
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonâro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.
61. Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penétra?
Meraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in sulla fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbóminosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove;
62. E trovar versi non tanto lugúbri,
Finchè 'l mio spirto stanco si rïabbia;
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,

Nè ciò che (15) dall' Atlante ai liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

63. Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

64. Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Trojano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti (16) il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' affricana lancia
Il santo Impero e 'l gran nome di Francia.

65. Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino ajuto.

66. La notte Orlando alle (17) nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai:
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da' notturni rai,

Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

67. Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume e chi sui duri sassi,
E chi sull' erbe e chi su' faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi (18) pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

68. Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tntta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto:

69. Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

70. Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno (19): Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, ajuto, e se gli raccomanda.

71. Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce;
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

72. Senza pensar che sian l' imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse:
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

73. E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a un Amostante
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

74. Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea pur dice addio.
Ma poichè 'l Sol coll' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v' era.

75. Con suo gran dispiacer si avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,

Quando esser dovea seco, e più ajutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso (20), ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note:
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

76. Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse a udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

77. Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E (21) se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

78. E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante;
Chè più m' importa il cavalier d' Anglante:

79. Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: Io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;

E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro canto è scritto.

ANNOTAZIONI AL CANTO VIII.

St. III. (1) *occorre:* alla foggia latina: s'incontra con uno de' servi.

St. V. (2) *volse:* invece di *volle* si trova usatissimo dall' Autore.

St. VI. (3) *giù sale:* scende. Pare strano, ma la Crusca lo ammette sotto la sola salvaguardia di M. Lodovico.

St. XIV. (4) *Immagini abbruciar, suggelli torre, E nodi e rombi e turbini disciorre:* stromenti e arnesi e stovigli di stregoneccio.

St. XVI. (5) *Con obbligo di mai non esser sciolto:* con obbligo da non potersene alcun d'essi mai sciorre. Quel *di* è invece di *da:* la maniera non è troppo felice.

St. XVIII. (6) *foro:* per furono o furo è raro anche in rima.

St. XIX. (7) *nona:* il tempo in che si dà pubblico segno, o è presso ad essere il mezzodì. Dante, Par. C. XV, v. 98:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

St. XX. (8) *Le valli e i monti assorda:* esempio iperbolico della iperbole istessa.

St. XXI. (9) *girò*, e sopra St. ivi: *gir:* andrò, andare, dal difettivo verbo *gire:* vedi Corticelli, Ed. di Bologna, 1760, pag 170.

St. XLIX. (10) *Proteo:* nume, pastor marino, posto dalla favola al governo degli armenti nell'acque salse.

St. L. (11) *Andarsi a consigliare:* andarono a consigliarsi, o s'andarono a consigliare, consultarono.

St. LIII. (12) *quivi era più grande:* le stampe, ai tempi del Poeta e di poi, hanno *pur grande:* quella

dell' Orlandini, 1730, *più grande:* quella del Pitteri, 1766, parimente. Il *pur grande* ha certa maggior forza di ammirazione: il *più grande* ha una certa tal quale aria di lepidezza connaturale all' Ariosto, che sembra da preferirsi alla serietà di quell' ammirativo *pur grande*.

St. LV. (13) *Confuste e grippi:* specie di legni leggieri atti a corseggiare.

St. LVII. (14) *dalle Caucasee porte:* passo angusto del monte Caucaso, per cui si tragitta dalla Sarmazia in Iberia.

St. LXII. (15) *dall' Atlante ai liti Rubri*: la Libia, arida generatrice di fiere serpi più che altra piaggia, che dal mare Atlantico si stende fino al mar Rosso; onde *i liti Rubri*.

St. LXIV. (16) *il ciel placorno:* in luogo di placaro o placarono. Desinenza da rispettarsi ne' grandi autori che godono di certe che, chiestane permissione a' Toscani, noi diremmo, ad esprimerci, *privative*.

St. LXVI. (17) *alle nojose piume Del veloce pensier:* non s' intende già qui un dialogo tra Orlando e 'l suo materasso, com' è sembrato ad un commentatore di udirlo; ma sì, che pestando il letto con un continuo volgervisi e mutar fianco, gli facea Orlando sentire l' effetto della sua pena.

St. LXXVII. (18) *pensieri acuti ed irti:* metafora assai vivace tratta dall' effetto di ciò ch' è irto e spinoso.

St. LXX. (19) *misero me:* privilegio di unire due parole a far consonanza per servire alla rima: così *per le* fa rima con *perle; de le* con *vele*, ed altri esempj si trovano in grandi autori.

St. LXXV. (20) *ed a gravarlo . . . . di biasmevol note:* la Crusca non ha che *biasimevole*, sebbene apporti *biasmo* come parola poetica. Ma ciò ch' è più, l' Ariosto dà a *biasmevole* la significazione attiva di recar biasimo: la Crusca ha *biasimevole* di riceverlo.

St. LXXVII. (21) *E se licenzia or non ne aveva tolto:* così per isfuggire il finimento consono in *enza* dei tre versi dell' ottava: così pur ebbe fatto C. I, St. XXIII, scrivendo:

Però che senza differenzia alcuna.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Orlando per tutta Francia va in traccia d' Angelica. Al passaggio di un fiume si obbliga di distruggere Ebuda. Si mette in mare, e prende terra ad Anversa, dove Olimpia gli racconta il suo caso, ch' egli prende sopra di sè; e lei tolta seco, approda a Dordreche. Uccide Cimosco autore di tutti i guai della donna e dello sposo Bireno, a cui ella rimessa nel soglio paterno dona il suo regno. Orlando di tutto il bottino fattosi in quello incontro, non prende che il solo schioppo di Cimosco. Fatto vela, a mezzo il mare lo gitta in fondo, e naviga verso Ebuda.

1. Che non può far d' un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che deve al suo signore?
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2. Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d' Affrica e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3. Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia.
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,

Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe (1) Durindana mai.

4. Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma;
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma:
Se trova alcun che (2) vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesìa
Gl'insegni andar in parte ove ella sia..

5. E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco:
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6. Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spïò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7. Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere (3) insembre,

Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8. Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move:
Ch' allora gonfio e bianco gìa di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9. Cogli occhi cerca or questo lato or quello
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

10. Prora in terra non pon; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui cavalier non varca,
Il qual sulla sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11. Sì che s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Apresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12. Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova:

13. Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14. Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15. Questa imaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno:
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16. Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;

E poi si drizza in vêr (4) l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento ch'era (5) da Merigge, manca,
E soffia (6) tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tôrre.

17. Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi (7) che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18. Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19. E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20. Chè nessun altro cavalier, ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar colla donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.

Udito questo, Orlando in sulla riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21. Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22. Io (8) voglio che sappiate, che figliola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23. Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età che in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fêr captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

24. Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne

Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25. Bireno appena era da noi partito,
(Chè così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante),
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo Stato manda
A domadarmi al mio padre in Olanda.

26. Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27. Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28. Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui nïente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29. Col foco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30. Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; chè la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggía, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31. Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi côlto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

32. Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello Stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede.
Quand'io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33. Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,

Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

34. Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo) (9), e far di tutto il resto,
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35. Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcun atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Purch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36. Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo (10) ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37. Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli

Che cresciutici in corte ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38. Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in ajuto.
L' un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

39. Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di cio nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

40. Di questo avuto avviso il re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa,
E coll' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione:
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene; ma io
Avea già provveduto al caso mio,

41. Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che giunto là fosse lo sposo,
E non attese che ben giunto fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio nel capo e sì ben lo percosse,

Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta (11), e gli segai la gola.

42. Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ognaltro fello,
(Che l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio suggetto
Farsi il mio Stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43. Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44. Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45. La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai:
Ma perchè il piangèr morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che coll'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

46. Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m' aveano ajutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei:
Volse uccider Bireno in mio dspetto;
Chè d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

47. Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli, per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48. Ciò che si possa far per sua salute
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto:
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute;
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far movere agli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

49. I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non ajuto;
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50. Mio padre e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il regno;

Per lui que' pochi beni che restati
M' eran, del vivér mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.
51. Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.
52. Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazi;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazj;
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.
53. Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar, che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.
54. Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,

Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55. Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56. Or, s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall' erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Nelle man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57. Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

58. Non è sua intenzïon ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi c' hanno il vento prospero e sereno.

Il paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.

59. Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela;
Scuopre un'isola e un'altra di Zelanda;
Scuopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60. Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo
Che non ha paragon, fuorchè Bajardo.

61. Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in sulla porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

62. Orlando prega uno di lor che vada
E dica al re, ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada;
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa, che chi lo sfida cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

63. Ed all' incontro vuol che 'l re prometta,
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64. Gli par ch' avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta (12) uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov' era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro
Dietro alle spalle al paladino usciro.

65. Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a (13) Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66. Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir, disegna.

67. Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,

Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.
68. Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fino a sei ve n'infilzò, e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.
69. Non altrimente nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, fin chè tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E colla spada entrò nella battaglia.
70. Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo;
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:
71. E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.

Il re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

72. Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

73. D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco
Che torna con nove arme; che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende, come il cacciator al loco,
Coi cani armati e collo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruïnoso scende.

74. Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte:
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca:

75. Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,

Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76. O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77. Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico (14) Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78. Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra;
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

79. S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta.

70. E quel che non avea potuto prima
Fare e cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede;
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

71. Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno colla gente
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade.
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

72. Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan, che gli comandi:
E dargli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

73. Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

74. Le porte delle carceri gittate
A terra sono; e non si cerca chiave.

Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

75. Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto:
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

76. Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura:
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura.
Dello Stato e di sè dona il governo;
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino:

77. Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi:

88. E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie:

Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89. L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

90. E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse (15): Acciò più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91. O maladetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo;
All' inferno, onde uscisti, ti (16) rassigno;
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

92. Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che, s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,

Sì ch' abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Che al venir mio non affrettai più il passo.

93. Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi
Che quelle nozze fosson senza noi.

94. Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno:
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

ANNOTAZIONI AL CANTO IX.

St. III. (1) *Durindana:* il march. Scipione Maffei nella Ver. ill. P. III, C. III art. *Duomo*, parlando delle figure di due paladini a basso rilievo che si veggono alla porta grande, scrive: *Orlando che si riconosce dal nome scolpito della sua spada* Durindarda, *non Durlindana, e Oliviero* ec. per altro le Ed. dell' Ariosto comunemente portano *Durindana*.

St. IV. (2) Alcuni amano *vegghj:* la *j*, e non la *i:* così *vegghi* dal verbo vegghiare vuolsi distinguere da *vegghi* del verbo vedere, io *vegga* o *veggia* tu *vegghi;* ma ciò sarebbe contro l'adottata ortografia.

St. VII. (3) *insembre:* insieme: Dante inf. C. XXIX, v. 49:

Fossero in una fossa tutti insembre.

La Crusca ne allega più d'un esempio d'antichi autori in prosa.

St. xvi. (4) *l'arena bianca, Onde Inghilterra si nomò Albione:* l'origine di questo nome, dato già all'Inghilterra, si vuol dedurre o dalle arene bianche di certi suoi liti, o da' monti che a' naviganti verso quell' isola appajono tutti bianchi.— Ivi. (5) *da merigge:* mezzodì: si dice anche meriggio e meriggia.— Ivi. (6) *tra il Ponente e l'Aquilone:* Occidente e Settentrione.

St. xvii. (7) *che furioso suto:* fu, stato fu. Il Boccaccio usò *suto* anche in prosa, citato dal Corticelli, lib. I, pag. 125. Ed. di Bologna, 1760. *Tu mi di' che se' suto mercatante.* Per altro è assai raro in verso e assaissimo in prosa.

St. xxii. (8) Incomincia la narrazione che fa Olimpia de' casi suoi: grand' esemplare di appassionata eloquenza.

St. xxxiv. (9) *e far di tutto il resto:* frase de' tavolieri da giuoco, ch' equivale all' ordinario dirsi *vada tutto.*

St. xxxvi. (10) *Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia, Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia:* questo senso oscuro diverrebbe assai chiaro col solo aumento di una *s*, leggendo *spiaccia* in vece di *piaccia.*

St. xli. (11) *e gli segai la gola:* circostanza assai ributtante, che sospende per lo meno la compassione verso la infelice, e potrebbe sembrare difetto d'arte o di riflessione il presentarla.

St. lxiv. (12) *Trenta uomini:* non sarebbe meglio legger *trent' uomini?*

St. lxv. (13) *Come presso a Volana:* una delle foci del Po ferrarese, dov' è copia di pesce fluviale e marittimo, che i pescatori circondano e pigliano con rete tirata a cerchio.

St. lxxvii. (14) *Quale il libico Anteo:* gigante favoloso posto dalla fantasia de' poeti ad abitare nell' ultima Mauritania che fa parte della Libia: i quali dicono che fu figliuol della Terra, e che perciò, appena che l'avesse toccata cadendovi, ne risorgeva più ajutante e robusto. Venuto a lotta con Ercole, e da lui sempre atterrato senza profitto, finalmente abbracciato fu, e tenuto alto e stretto di così gran forza che ne scoppiò.

St. xc. (15) *Acciò più non istea:* non sia, non avvenga: frase dantesca. Il Corticelli, lib. I, p. 139, Ed. sopraccit.: *sta' tu, stia* o *stea colui.*

St. xci. (16) *rassigno:* restituico, riconsegno: parola anzi latina che no, e non ascritta finora alla Crusca; ma, com'è qui collocata, ha un non so che di nuovo, e pur d'antico e di latino, che non può dispiacere.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Bireno invaghitosi d' altra donna abbandona Olimpia in un' isola disabitata. Ruggiero tra gravi intoppi passa al regno di Logistilla. Sopravviene Alcina con gente d' armi e con navi. Egli abbacina i nimici, levando il velo allo scudo incantato. Esce l' armata di Logistilla, ed Alcina è sconfitta. Ruggiero ben provvisto ed istrutto da Logistilla intraprende un altro viaggio per l' aria, e passando sopra Inghilterra, discende a vedere la mostra dell' esercito destinato in soccorso al re Carlo. Ripiglia il volo, e passando sopra Ebuda, vede a piè d' uno scoglio Angelica esposta all' Orca. Scende, e combatte prima con l' asta, e poi abbarbaglia il mostro col lume: prende Angelica in groppa, e torna su per lo cielo.

1. Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor costanti;
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

2. E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più (1) far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3. E che non pur non l' abbandoni mai

Per altra donna (2), se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma, più tosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più prezïosa.

4. Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5. E poichè nota l' empietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6. I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7. Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,

Di Bireno al fratel per moglie data:
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

8. La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca
Come rosa che spunti allora allora
Fuor (3) della buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora;
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche,

9. Come egli se n' accese immantinente;
Come egli n' arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

10. Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell' altra cocesi invaghito,
Che giorni e notti travagliose mena:
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
Alla perfidia sua, tanto si affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

11. E se accarezza l' altra (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è scritto;
Chè rilevare un che fortuna ruote

Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente:
Tanto più una fanciulla, una innocente.

12. O sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I mòdi di Bireno empj e profani,
Pietosi e santi riputati fûro.
I marinari già, messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

13. Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda:
Che, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran vêr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda:
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un'isola era.

14. Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnìa dell'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Poi del cibo seguace il sonno appieno
Sopì la mente ed innaffiolle il petto:
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

15. Il travaglio del mare e la paura
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo sposo ha seco, la molesta:
Fur cagion ch'ebbe Olimpìa sì gran sonno,

Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.
16. Ma il falso amante, che i pensati inganni
Non lasciavan dormir, tacitamente
Fa con fretta un fastello de' suoi panni,
E fugge via, nè si veste altrimente,
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E gli risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.
17. Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l'aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E (4) s'udir le Alcïone alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Si sveglia e guarda e chiama, e poi si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta;
18. E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote;
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna:
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.
19. Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo, e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente:
Olimpia in cima vi salì a gran passo;
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:
20. Vide lontano, o le parve vedere;

Chè l'aria chiara ancor non era molto:
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vôlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

21. E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma;
Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E colle braccia e colle vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

22. Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

23. E colla faccia in giù stesa sull'erba,
Rinnovando i sospir, crescendo il pianto,
Così (dicea) così fede si serba
A chi tanto sostenne ed amò tanto?
Ch'io mi debba perir di morte acerba,
Abbandonata ed erma da ogni canto?
Che poss'io far su queste ignude arene?
Chi mi conforta, oimè! chi mi sovviene?

24. Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,

Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

25. Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi e leoni uscire,
O tigri o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

26. Ma (5) presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

27. Tu m' hai lo Stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto:
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

28. Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e de' fratelli miei,
E d' ognaltro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,

Ingrato! improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

29. Deh! purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava;
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga (6), e la tigre e ognaltra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

30. Corre di nuovo in sull' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O (7), qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

31. Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco:
Mancava (8) all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

32. Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Nojosa e dispiacevol compagnía;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre donne,
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne:

33. Corcate su tappeti alessandrini
Godeansi (9) il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse (10) agevol ôra;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

34. Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volenteroso (11) al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

35. E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli (12) messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina
Che venia dietro, ed era omai vicina.

36. Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal foco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

37. Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)

Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saría tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato!
38. Oltr'a queste e molt'altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Colle sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era;
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.
39. Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto;
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto,
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.
40. Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperïenza dotto.
41. Quel lodava Ruggier, che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;

E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

42. Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza:
Ognialtro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza;
Speme o timor negli altri il cor ti lima:
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

43. Ella t'insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte (13) si delibi.
Così parlando, il marinar veniva,
Lontano ancora, alla sicura riva:

44. Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiurïata Alcina,
E molta di sua gente (14) have raccolta,
Per por lo Stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta:
E bene è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

45. Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque,
Ed Eco risonar per tutto s'ode.

Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

46. Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

47. Un (15) ch'era alla veletta in sulla rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca:
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita:

48. Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

49 Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra vôlto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

50. Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non rïavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì (16), ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

51. Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa;
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martíre,
Spesso si duol di non poter morire.

52. Morir non puote alcuna fata mai,
Finchè 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per (17) muover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno;
Ma (18) le fate morir sempre non ponno.

53. Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena:
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

54. Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo:

Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

55. Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ognaltra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sino in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse:
Sì che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso, conoscendosi, prudente.

56. Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior (19) fossi.

57. Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli:
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e l'verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

58. Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di (20) gesmini.

Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

59. Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua le beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

60. Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

61. Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente
Che li consigli, favorisca e ajuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

62. Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dí te li darò espediti.
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aïti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;

Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

63. Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull'ali.
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

64. Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

65. Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allorchè sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far novo sentiero,
Chè veder altri climi avea in pensiero.

66. Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna,
Dove una fata avea coll'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella (21) dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

67. Quinci (22) il Catajo, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

68. Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' agli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, agli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

69. Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d' alloggiar male:
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giuntò una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

70. Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

71. Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;

E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E dell' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere.

72. E (23) finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

73. Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon (24) la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

74. La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face;
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

75. Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia;
Il grifone è del conte di Pembrozia;

Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d'Essenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.
76. Il conte d'Arindelia è quel c'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
77. Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Ossonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del duca Ariman di Sormosedia.
78. Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur listato un panno.
Goffredo, Enrico, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.
79. Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante.
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,

Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.
80. Vedi tra duo unicorni il gran leone
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.
81. Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che (25) nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.
82. Del duca di Trasfordia è quella insegna
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro c'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d'Albanía che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un (26) drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.
83. Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

84. Nello stendardo il primo ha un pino ar-
L'altro nel bianco una vermiglia banda. (dente;
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma che là giace,
Nemica naturalmente di pace.

85. Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian (27) di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

86. Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor Britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

87. Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E cogli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

88. E (28) vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,

In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso;

89. Al nudo sasso all'isola del Pianto;
Chè l'isola del Pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varj liti sparsa ivi in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne all'orca poi cibo nefando.

90. E come gli occhi in quel sembiante affisse,
Della (29) sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
In buon punto per te, donna, a salvarti
Son venuto volando in queste parti.

91. E chi fu mai quel crudo che a tal passo
E a darti sì gran pena ha il core indutto?
Col volto pien di lacrime, dal sasso
Incomincia la donna a farlo istrutto;
Ma mentre con parlar doglioso e lasso
Narra il suo caso miserando e brutto,
Seguir non può; chè le tronca il parlare
Il gran romor che sopravviene in mare.

92. Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto,

Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.
93. Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l'orca:
Altro non so che s'assimigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
Ch'ha gli occhi e i denti fuor come di porca:
Ruggier in fronte la fería tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
94. Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda:
L'orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.
95. Come d'alto venendo aquila suole,
Ch errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna e batte i vanni,
Perchè non se le volga e non l'azzanni.
96. Cosí Ruggier coll'asta e colla spada,
Non dove era de'denti armato il muso,
Ma vuol che il colpo tra l'orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:

Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non (30) può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
97. Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma (31) un tratto che l'arrivi, appaga il tutto.
98. Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o (32) zucca o schifo.
99. Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo:
Abbarbagliar lo vuol collo splendore
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:
100. Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

101. Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete,
Or vien al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete:
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo,
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

102. Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

103. La bella donna tuttavolta priega
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, dicea, signor, torna e mi slega
Prima che l' orca orribile si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna e la levò dal lido.

104. Montano sul destriero, e dall' arena
Quel balza in alto e per lo ciel galoppa,
Portando il cavaliero in sulla schiena,
E la donzella dietro in sulla groppa.
Lasciamli andar, chè troppo in lungo mena
Il canto e omai già nella noja intoppa;
Sí ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

ANNOTAZIONI AL CANTO X.

St. II. (1) *far certo uomo:* assicurare uomo, renderlo certo.

St. III. (2) *se ben fosse quella Ch'Europa ed Asia messe in tanti guai:* Elena figliuola di Giove, bellissima sopra ogn'altra dell'età sua, che fu data in isposa a Menelao re di Sparta, e rapita di Grecia e condotta a Troja da Paride figliuol di Priamo: di che arse fortemente Menelao e la Grecia con lui tutta, la quale in vendetta portò la guerra, cantata da Omero, all'eccidio di Troja, in cui difesa si unirono invano i più possenti dell'Asia: la città, dopo dieci anni, fu presa e incendiata.

St. VIII. (3) *Fuor della buccia:* buccia o buccio secondo i Vocabolari non significa altro che *pelle, cute*. *Boccia* dinota il fiore per ancor non ischiuso. Però sembra che debba leggersi *fuor della boccia*.

St. XVII. (4) *E s'udir le Alcione alla marina:* la favola è che Ceice marito d'Alcione navigando affogò in mare: la moglie, vedutone il cadavere gittato al lido, disperata s'annega. Gli Dei li trasmutano in augelli. Piacque all'Autore il latino articolo femminile.

St. XXVI. (5) XXVII. XXVIII. Stupenda amplificazione con le due figure avvicendate d'*Interrogazione* e di *Subiezione*.

St. XXIX. (6) *Venga, e la tigre e ognaltra fera brava:* v'ha chi dubita di error tipografico, e che debba leggersi *prava*. Per altro *bravo* e *brava* in buona lingua vuol dir *feroce*.

St. XXX. (7) *O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia*. Priamo re di Troja mandò in salvo, com'egli credevasi, il fanciullo Polidoro con ricco provvedimento in Tracia presso il re Polinestore: costui per inumana avarizia l'uccide. Ecuba moglie di Priamo e madre di Polidoro venuta in Tracia scopre il delitto e ammazza il re traditore. Assalita per ciò dal popolo corso a lapidarla, e divenuta rabbiosa, è trasformata in cane, ed abbaja contra chiunque. Così la favola. Ma la storia di Dite Candiotto, se pur non è favolosa anch'essa,

mette Polidoro morto a sassate presso alle mura di Troja.

St. XXXI. (8) *Mancava all' arme*, ec.: si pretende che nella prima edizione fosse detto con maggior chiarezza.

Mancava all' arme, c' avea in dosso, poco
Ad esser qual fur già tratte dal foco.

St. XXXIII. (9) *il fresco rezzo:* ombra di luogo aperto: così più volte si truova.— Ivi. (10) *agevol ora:* auretta, venticello.

St. XXXIV. (11) *al cammin fitto:* fermo, risoluto, ostinato di proseguire il cammino.

St. XXXV. (12) *messe:* per *mise*, *promesse* per *promise*, *rimesse* per *rimise:* tutto con licenza, e mal grado che n' abbiano gli accigliati grammatici poco temuti da' poeti.

St. XLIII. (13) *si delibi:* si gusti, si assaggi, si pigli a godere. Bella voce tanto nostra quanto è latina.

St. XLIV. (14) *have raccolta:* altre edizioni *avea:* quella del 1516 *v' ha:* ad altri piacerebbe leggere *avvi.*

St. XLVII. (15) *Un ch' era alla veletta:* veletta e vedetta è il posto in alto, dove nel naviglio sta in guardia una sentinella.

St. L. (16) *ch' appena il mar ne capia tante: capea* leggono i più dal verbo *capere.* Dante, Purgatorio C. XVIII, v. 59.

. . . . *questa prima voglia*
Merto di lode o di biasmo non cape.

St. LII. (17) *Per mover Cloto:* Cloto, Lachesi e Atropo sono i nomi delle tre Parche immaginate dalla favola: Cloto ha la conocchia, Lachesi fila, Atropo taglia il filo delle vite. Virgilio finse che Didone regina di Cartagine abbandonata da Enea si ammazzò: Cleopatra regina d' Egitto, dopo la morte dello sconfitto triumviro Marc' Antonio, s' appiccò un aspide al petto, così uccidendosi per non essere condotta in trionfo dal vincitore: fu celebre per lo gran lusso in conviti.— Ivi. (18) *Ma le fate morir sempre non ponno:* il primo verso di questa ottava,

Morir non puote alcuna fata mai,

determina il senso di quel *sempre* nel verso ultimo.

Con tutto ciò si pretende che nella copia, su cui il poeta emendò la sua opera, si leggesse fuori d'equivoco:

Ma le fate morir già mai non ponno.

St. LVI. (19) *fossi* per fosse: licenza simile all'*uccidessi* per uccidesse, com'è anche altrove. Dante avea fatto lo stesso nel Purg. C. XXIV, v. 136:

Drizzai la testa per veder chi fossi:

e parla di terza persona.

St. LVIII. (20) *gesmini:* gelsomini, voce accettata ne' Vocabolarj. Ed. Ver. e Pitteri Ed. II, col solo esempio dell'Ariosto.

St. LXVI. (21) *dove i venti Eolo instiga:* per quel *dove* s'intende il mare. Eolo nella mitologia è il re de' venti.

St. LXVII. (22) *Quinci il Catajo e quindi* ec.: la costruzione è questa: Ruggiero, passando sopra il gran Quinsaì, vide quinci il Catajo e quindi Mangiana. Il Mangin o sia Mangiana è un corpo di nove provincie nella Cina al mezzodì; il Catajo ne forma altre sei a settentrione: si hanno agomenti che fra l'uno e l'altra sia posta la città di Nanchin. Secondo ciò Quinsaì, sopra cui passa Ruggiero in alto fra il Catajo e Mangiana, è chiaramente il Nanchin d'oggidì.

St. LXXII. (23) *E finita la mostra che faceano, Alla marina si distenderanno*, ec.: è osservabile che i primi cinque versi di questa ottava hanno un sollevarsi e abbassare che sembra conformarsi a una marcia di navi che vanno su l'onde e giù.

St. LXXIII. (24) *la fiordaligi e i pardi:* nell'edizioni s'incontra or *Fiordaligi*, or *Fiordiligi*. La Crusca non ha che *Fiordaliso*, *giglio*. Annovera il poeta le insegne prima del re e poi degli altri signori inglesi vivi al suo tempo, ammansando, quanto ei può, la barbarie degli aspri nomi.

St. LXXXI. (25) *Che nel travaglio:* è il travaglio quella macchina di quattro legni piantati in quadro, di cui si valgono i maniscalchi a tener ferme e domate le bestie dentro all'ordigno, se inferociscono alla ferratura o al governo di medicarle.

St. LXXXII. (26) *un drago verde lania:* bello e buon latinismo che ha esempj in Crusca. Amet. 61: *Perocchè l'uno con tagliente unghione ha laniato il musero popolo.*

St. LXXXV. (27) *di lor lance s'inselve:* inselvarsi è propriamente l'entrare e spingersi dentro a selva, ed in questo senso l'usa l'Autore nel C. XXXIII, v. 5:

Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,

e ve n'ha altri esempli: ma nella significazione di diventar selva, l'Ariosto è il solo che sappiasi averlosi adoperato.

St. LXXXVIII. (28) *E vide Ibernia fabulosa:* allude alle favole che furono dette e scritte del celebre pozzo di S. Patrizio apostolo degl'Ibernesi, dove chi fosse sceso otteneva poi, come si diceva, in uscendone, una plenaria indulgenza.

St. XC. (29) *Della sua Bradamante gli sovvenne:* il Ruscelli pretende che sovvenire in significato di ajutare si debba scrivere con due *v*; in senso poi di rammentare debba star con un solo. Secondo questo canone il verbo *occorrere*, che in buona Crusca ha quattro significazioni diverse, arriverebbe talvolta a vedersi scritto con quattro *c*.

St. XCVI. (30) *Non può tagliar lo scoglio:* modo acconcio ad esprimere la grossezza e l'asprezza dell'Orca scagliosa e dura. Scoglio vale anche *rupe* qualunque, e *scorza, pelle squamosa.*

St. XCVII. (31) *Ma un tratto che l'arrivi:* che la colga: altri legge *ch' egli arrivi*, sottintendendo *a coglierla.*

St. XCVIII. (32) *zucca o schifo:* lo schifo è un battello di mare, la zucca è d'ajuto a' fanciulli inesperti del nuoto. Maniera bassa, e una di quelle trascuranze a foggia di Dante, e per ciò rispettabili.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Per mezzo dell'anello incantato, Angelica s'invola a Ruggiero e si ricovra presso un pastore. Ruggiero si parte, e tra via incappa in un nuovo prestigio d'Atlante, che lo fa travedere con l'artificiata apparenza di Bradamante. Orlando arriva ad Ebuda col timore che là fosse Angelica: Maravigliosa sua battaglia con l'Orca, che resta uccisa. Ammutinamento e rovina degli isolani distrutti la maggior parte da lui, e il rimanente da Oberto re d'Ibernia sopravenuto, il quale riceve Olimpia in isposa: e questi due non ricompariscono più nel Poema. Orlando, passato il verno, ripiglia le sue ricerche, e s'incontra, come Ruggiero, nelle illusioni di Atlante.

1. Se prodi in arme e di gran cor non siete,
Come Marfisa e Bradamante fûro,
Nè far con scudi e lancie vi potete
Maggior riparo che di fossa o muro,
Donne, o errando pel mondo non andrete,
O vi sarà l'andar poco sicuro;
Chè vi attendon perigli e strani inciampi
Per le città vagando e per li campi.

2. Ben sel conobbe Angelica, non molto
Dopo che preso in aria ebbe il cammino;
Chè le grazie natie del suo bel volto
Venía spesso guatando il Paladino:
Oimè (tra se diceva) ho testè sciolto
I piè d'un laccio, e a un altro m'avvicino,
S'egli è costui simil di vezzo a tanti,
Ch'io vidi altrove, cavalieri erranti.

3. Mentre a quel ch'esser può pensa e ripensa,
E di sua avversitade in cor si lagna,

Ruggier calando giù dall' aria immensa,
Posò su 'n fianco alla minor Bretagna,
Vicin di un bosco ove nell' ombra densa
Ognora par che Filomena piagna.
Angelica di sè timida e in forse,
Dell' anel ch' avea in dito alfin s' accorse.

4. Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia
La qual fu poi d' Astolfo paladino:
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5. Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l' avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron gliel venne a tôrre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6. Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7. Ruggier pur d' ognintorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto:
Ma poichè dell' anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;

Ingrata donna! (ripetendo andava),
Questa mercè tu rendi a quel che ho fatto?
Così dicendo, all'aer chiaro e al fosco
Ricercandola va per tutto il bosco.

8. Come il fanciullo a cui nel gioco usato
Si bendan gli occhi sì che nulla vede,
Frettoloso s'avventa da ogni lato
Sopra i compagni, che attrappar si crede;
Ma stringe l'aria e trovasi ingannato;
Chè pronto è ognun a ritirare il piede:
Tal ei smaniando con dispetto ed ira
Per ritrovar Angelica si aggira;

9. La quale era a fuggir stata sì lesta,
Che di prenderle un lembo invan si affanna,
E brancolando in quella parte e in questa
Tenta intorno e ritenta, e ognor s'inganna;
Onde da più cercar stupido resta;
E la sua inavvertenza al fin condanna:
Quella andò fin che giunse a un speco grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10. Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall'antro erano stalle
Dove fuggiano il Sol del mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11. Ma poi che tra quell'ombre e in quella (pace
Ricreato ebbe il core e i membri lassi,
E del lungo digiuno al ventre edace
Dato ristor di quel che gli giovassi;
Al buono albergatore aprir le piace
Qual fu la sorte che guidò i suoi passi;

E come avea di là tra poco in mente
Di tornare a' suoi regni in Orïente.
12. Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da (1) sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.
13. Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor, ma più che questo e quello
Gli preme e fa sentir nojoso affanno
L' aver perduto il prezïoso anello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.
14. Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:
15. Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta:
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta:
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavaliero.

16. E questo collo scudo e colla spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in sulla strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disía
Che vincitore il cavalier ne sia,

17. Non che per questo gli dia alcuno ajúto;
Ma si tira da parte e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Dalla percossa è il cavalier caduto:
L'altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

18. Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E colla spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

19. E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che cogli occhi Ruggier lo segue appena.

20. Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,

Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l folgor che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.
21. Ma poco ci giovò; chè 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando (2) Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.
22. La macchina infernal, di più di cento
Passi d' acqua, ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.
23. Italia e Francia e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio;
24. Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.

Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada,
E in spalla un scoppio e un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.
25. Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.
23. Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai fûro al mondo ingegni empj e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.
27. E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.
28. Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:

Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

29. Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

30. E voglio la maggior gomona meco,
E l'àncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe'in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno:
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
E vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

31. Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Vôlte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso (3) granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

32. Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede legata in sull'estrema arena,
Donna che voci di gran pianto mena.

33. Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne;
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

34. Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde: Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

35. E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'àncora colla gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

36. Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'àncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

37. Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.

Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' áncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

30. Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poichè son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

39. Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e colla pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' áncora fitta, e in mano prende
La fune che dall' áncora depende.

40. E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' ancora a sè, che 'n bocca stretta
Colle due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

41. Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;

Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

42. Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che (4) questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

43. Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel (5) dì Nettuno in Etïopia corre.

44. Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni; e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in sull'arena.

45. Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,

Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

46. E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

47. Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

48. Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Russi o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbajar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin (6), che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

49. E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

50. Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise: e fûro in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già vôlto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risonar da un' altra parte il lido.

51. Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

52. Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso:
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

53. Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che (7) sulla pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

54. Misera Olimpia! a cui con doppio scorno
Avvien che Amore, e poi Fortuna illuda;

In mano de' corsali era quel giorno
Venuta appunto, e all' isola di Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
E Orlando chiede a lei qual sorte cruda
Tratta l' avesse al dispietato loco:
Ella parlò dopo taciuto un poco,

55. Dicendo: Io non so ben se riferire
Grazie vi deggio del favor presente;
Chè mi salvaste dalle fauci dire
Dell' orca immonda e dall' orribil dente;
O doler che mi resta il gran martíre,
Che morte sola è a togliere possente:
Duolmi che in tanti strazi ancor finita
Non sia alfin questa misera mia vita.

56. Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Chè la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, ecco correndo
Oberto re d' Ibernia, ch' avea udita
La novella dell' orca, sopravviene
A vederla riversa in sulle arene;

57. E per vedere il cavalier ch' era ito
A porgli in gola un' ancora assai grave;
E che l' avea così tirata al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave;
Oberto per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

58. Il re d' Ibernia, ancór che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto (8) del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;

Pel conte l'andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal prova.
59. Lo conoscea perch'era stato Infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante.
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.
60. Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè fûro a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.
61. Le prove gli narrò che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo; e alfin per lui morir volea:
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.
62. Era il bel viso suo quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo:

Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.
63. Oberto al pianto e ai vivi rai del volto
Dagli strali d' Amor non si difende,
E dall' incendio ch' ha nel petto accolto
Di averla a sposa sua consiglio prende.
Vuol che Fortuna del rigor suo stolto
Contra l' afflitta donna i falli ammende;
E in gentil atto: Io ti darò, le dice,
Compenso tal che diverrai felice.
64. E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel perjuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
E lo farà quanto potrà più in fretta:
Benchè tutto sia poco a' desir sui,
E al bel dono c' ha Orlando or fatto a lui:
65 Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lascierebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna ajuto.
66. Ch' ella non v' era, si chiarì di corto;
Ma già non si chiarì se v' era stata,
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo cammino.

67. Appena un giorno si fermò in Irlanda;
Non valser preghi a far che più vi stesse:
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi (9) si parte, e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse:
Benchè non bisognasse; chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

68. Così fra pochi dì genti raccolse;
E fatto lega col re d' Inghilterra
E coll' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed (10) a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

69. Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò addietro i venti e l' onde salse.

70. Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonj appresso.

71. Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:

Ma (11) poi che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e coll' erbette nove.

72. Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invia.
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

ANNOTAZIONI AL CANTO XI.

St. XII. (1) *da sezzo:* da ultimo, all' ultimo, alla fine. Dante Infer. C. VII, v. 130. disse anche:

Venimmo appiè d' una torre al da sezzo.

St. XXI. (2) *Eva ingannò col melo:* già ognuno intende, e non può non intendere il pomo; ma propriamente è l'albero, e il frutto è *mela:* nè fin ora il *melo* frutto è comparso in Crusca. L'autorità per altro dell' Ariosto è ammessa dall' antico dizionario e dal nuovo.

St. XXXI. (3) *salso granchio:* il granchio marino.

St. XLII. (4) *Che quest' oggi il mar Rosso si può dire:* iperbole fuor di misura, e allusione fuor di proposito.

St. XLIII e XLIV. (5) *Quel dì Nettuno . . . .*
. . . . *Con Melicerta in collo Ino:* Il poeta rappresenta qui Nettuno re del mare, che cerca asilo presso gli Etiopi suoi divoti, come gli fa Omero nella Odissea. Ino moglie di Atamante con Melicerta suo figlio furon cangiati in divinità marine. Le Nereidi e i Glauci sono numi del mare, i Tritoni trombettieri di Nettuno. Così la favola.

St. XLVIII. (6) *che con un soffio solo:* altra iperbole che è di più troppo conforme al linguaggio della maschera napoletana.

St. LIII. (7) *sulla pietra brulla:* brullo val quanto ignudo.

St. LVIII. (8) *Brutto del sangue che si trasse:* altri leggono *di sangue che ritrasse.*

St. LXVII. (9) *Quindi*, altri legge *quivi.*

St. LXVIII. (10) *Ed a ribellione:* altri *E a ribellione.*

St. LXXI. (11) *Ma poi che 'l sol nell' animal discreto, Che portò Frisso:* la favola è che Frisso scampò dagli odj della matrigna, passando il mare sopra un ariete, o vogliam dire montone, il quale pel buon ufficio prestato fu posto dagli Dei in cielo ad esservi uno de' segni del Zodiaco. E poichè il sole passa in tal segno all' equinozio di primavera, perciò si chiama dal poeta *animal discreto*, il qual epiteto si riferisce agli effetti della mite stagione, quando incomincia a prevalere con le tepide aure sul crudo verno.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Orlando correndo dietro alla apparenza d' Angelica, entra nell' incantato palagio d' Atlante. Ivi è pure Ruggiero, tiratovi dal finto aspetto di Bradamante. Angelica dipartitasi dall' albergo pastorale, capita anch' ella agli agguati del Mago, che a lei però non può far illusione, mercè dell' anello che la preserva; e oltre a Ruggiero ed Orlando, vi riconosce Ferraù, Sacripante, Gradasso ed altri. Ella si piglia gioco con mettersi e con levarsi di bocca l' anello, dal che nasce fra loro una zuffa, nel subbuglio della quale Ferraù s' appropria l' elmo di Orlando. Malcontenta di sè medesima, piglia la strada verso l' Oriente, e dopo molto aggirar di paese, trova un giovinetto ferito a morte in un bosco. Orlando tornando in cerca d' Angelica, s' avviene, presso a Parigi, in due schiere di Mori, che mette in rotta con gran macello. Di là avviatosi scopre la caverna de' ladri, dov' è prigioniera Isabella.

1. Cerere (1) poi che dalla madre Idéa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la (2) montagna etnéa
Al (3) fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2. E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,

La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al (4) tartareo fondo.

3. S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea (5), come in disio,
Non (6) avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma (7) poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

4. L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5. Che porta in braccio e su l' arcion davante,
Per forza, una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.

6. Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7. Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8. Di varj marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Colla donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9. Subito smonta, e fulminando passa
Dove (8) più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10. D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla (9) di muri appar nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11. E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,

Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12. Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia:
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno:
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi:

13. Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo (10) era aggirato.

14. Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar d' una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha dal quel che fu, tanto diviso.

15. Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
Il mio santo pudor ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.

Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Questo sozzo ladron mi avrà rapita?
O tu mi togli da sì infausta sorte,
O vieni a darmi di tua man la morte.
16. Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza
(E s' egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia ajuto; e non sa trovar donde.
17. Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quan-
Dissi che per sentiero ombroso e fosco (do
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa;
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.
18. Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Colla donna il fellon si sia nascosto.
19. Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna (11), e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale

Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.
20. Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier (12) la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.
21. Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovane il mena:
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.
22. Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.
23. Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e tutto quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24. Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnìa; non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnìa bisogno avea e di guida;
Nè potea aver con altri la piú fida.

25. Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia;
Quando in cittadi, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via:
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26. Quivi entra, che veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercar invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27. Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28. Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.

Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29. Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l'anel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30. L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier dei quali io canto:
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto,

31. Finchè quel non avea che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Trojano;
Ch' allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò dell' Argalìa nel fiume invano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro foro.

32. Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì spada nè usbergo
Nè scudo pur del braccio rimoveansi.

I lor cavalli colla sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion pasceansi
In una stanza che presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33. Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella ch' in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnìa,
Che forse tolti un dopo l' altro avrìa.

34. E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel, che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

35. Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero amendue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendue il suo anello.

36. Volgon pel bosco or quinci or quindi in fret- (ta
Quegli scherniti la stupida faccia:
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia,

Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37. Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada;
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38. Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta,
E cominciâr per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir colla corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39. Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili pecore insensate
Ch'abbia ne'paschi mai pastor guardate?

40. Poi vôlto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse (13) il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41. Deh (disse Orlando al re di Circassía)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarà men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42. Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei; vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43. Dunque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di piatto, che tu vesti.

44. Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or (14) l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45. Non potè aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,

In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano:
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per tôrre a te l'altre arme.

46. Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48. Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49. Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte;
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.

Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.
50. S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia;
Nè mena botta, che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.
51. Intanto il re di Circassía, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.
52. Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.
53. Ha ben di darlo al conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco:
Di poi si parte, e non fa lor sermone,
E lontana era un pezzo da quel loco,

Prima ch' alcun di lor v' avesse mente;
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

54. Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

55. E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse: onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro (15); e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

56. Prese la strada alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57. Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna:
E (16) per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58. Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

59. Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando (17) Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e (18) donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell'erba giacea l'elmo del conte.

60. Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo,
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo:
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61. Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta:
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62. Temperando il dolor che gli ardea il petto,
D'aver contrario a' suoi desiri il fato,

Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63. Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non 'spetta,
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al conte:
Questo (19), pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64. Con buona intenzïone (e sallo Iddio)
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell' elmo suo privato Orlando.

65. Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Orïente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66. Ma non dirò d'Angelica or più innante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.

Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Che, di sè vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67. Alla prima città ch'egli ritrova,
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una (20) barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

68. Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo;
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venía spargendo d'ognintorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69. In due squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d'ajuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70. Questi coll'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,

Volse tentar l'assedio finalmente,
Poichè pigliar non lo potea altrimente.
71. E per far questo avea gente infinita
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.
72. Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenere fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.
73. A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.
74. Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al vero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75. Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

76. Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ognintorno n' ha l'aria ripiena,
Come si vede (21), il giovene cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77. Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

78. Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote colla mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

79. Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte:

Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

80. Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vôlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj e tutti orribil volti;
E tra se dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81. Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
(Perchè era sol, credeanselo inghiottire)
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in quà, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

82. Virtude andava intorno collo speglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,

83. E la roppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse:

Fortuna l'ajutò; chè 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse:
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.
84. Stordito dell'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in sulle spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.
85. Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vôto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.
86. Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.
87. Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per (22) traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;

Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88. Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei ch: nella grotta stanno.
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89. Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90. Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce dïurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91. In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso,
Quindici anni passar dovea di poco.
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso;
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92. V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispùte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

93. Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94. La vergine a fatica gli rispose,
Spesso interrotta da singhiozzi ardenti:
Le lacrime scendean tra gigli e rose
Giù per le guance e per li vestimenti:
Pur alcun poco tanto si compose,
Che venia seguitando i suoi lamenti:
Ma chi a buon grado quest'istoria ascolta
Diami riposo e torni un'altra volta.

ANNOTAZIONI AL CANTO XII.

St. 1. (1) *Cerere poi:* la Dea delle biade, madre di Proserpina: *dalla madre Idèa:* Cibele madre di tutti gli Dei, onorata singolarmente in Frigia sul monte Ida.

St. 1. (2) *montagna etnèa:* il monte Etna, che è il gran vulcano della Sicilia.

St. 1. (3) *Al fulminato Encelado:* nella rotta famosa data da Giove ai giganti congiuratisi di togliere il cielo agl'Iddii, Encelado, colpito d'un fulmine, fu cac-

ciato sotto il monte Etna e imprigionatovi fumigante ed acceso, come insegnarono a' poeti le favole.

St. II. (4) *tartareo fondo:* l'inferno.

St. III. (5) *All'Eleusina Dea:* così nominata Cerere da Eleusia città dell'Attica, dov'era in onor grande.

St. III. (6) *Non avria, per Angelica cercare:* costrutto da non imitarsi.

St. III. (7) *Ma poi che 'l carro* ec.: dopo tutta la grave sospensione che precede, quel finimento è un improvviso che move a ridere, ed è un di quei vezzi che difficilmente son leciti ad altri che non sia l'Ariosto.

St. IX. (9) *Dove più dentro il bel tetto s'alloggia:* che sia *alloggiato* il bel tetto in luogo di *abitato* la Crusca non lo permette. Convien intendere adunque: *dove dentro al bel tetto si alloggia da' forestieri*, cioè *i forestieri sono alloggiati.*

St. X. (9) *Nulla di muri appar nè di pareti:* Dante Purg. C. XIX, v. 45:

Tra i due pareti del duro macigno.

Matteo Villani X 57: *quando il pariete prossimo a te arde, il fatto suo si fa. Muri* e *pareti* forse è un pleonasmo: forse è lo stesso che *muri* e *tramezzi*, e forse questo stesso vorrà dirsi un pleonasmo.

St. XIII. (10) *era aggirato:* era intorniato, ciondato, accerchiato.

St. XIX. (11) *e non relinque:* latinismo usato anche dal Petrarca nel trionfo della Fama, verso ultimo:

Come adivene a chi virtù relinque.

St. XX. (12) *La donna di Dordona:* Bradamante figlia del duca Amone e sorella di Rinaldo.

St. XL. (13) *Disse il Spagnuol:* per iscrupolo grammaticale il Ruscelli ha sostituito *Pagan.* Male. Le edizioni a tempo del Poeta e altre di poi ci danno a leggere *disse il Spagnuol*, e col dire *Spagnuol* vuolsi alludere dall'Autore al preteso antico carattere della nazione, e distingue Ferraù da Sacripante pur lui pagano. Alla Stanza in seguito XLIV nel primo verso ha *Il vantator Spagnuol.*

St. XLIV. (14) *aggio:* ho, dal verbo avere, non è oggi più da doversi usare.

St. LV. (15) *poi che giunti foro:* in luogo di furo, che è miglior parola poetica e si trova anche in prosa. Novell. Ant. *Furo allo 'mperadore, e salutaronlo.* Così il Corticelli, ma non accenna *foro* per furono o furo, nè pare imitabile in questi incontri l'Autore.

St. LVII. (16) *E per lo sacro anel:* magico, incantato.

St. LIX. (17) *Macone* e *Trivigante:* nomi idolatrici e merce romanzesca.

St. LVII. (18) *donno:* signore, padrone, voce poetica e cara alle penne antiche.

St. LXIII. (19) *Questo, pel primo merito:* mercede, ricompensa: sentimento ironico.

St. LXVII. (20) *barbuta:* elmo, celata, elmetto, cimiero, tutto è lo stesso presso a' poeti.

St. LXXVI. (21) *il giovene cadendo:* ablativo assoluto alla maniera latina.

St. LXXXVII. (22) *Per traversati solchi:* altre Ed. hanno *boschi.*

3. Ben che io sia certa (dice), o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa (1), spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui (2) più gioja,
Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoja?

4. Isabella sono io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Chè dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5. Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench' ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

6. Mio padre fe' in Bajona alcune giostre:
Esser (3) denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7. Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose (4) di cavalleria,

Fui presa del suo amore (5); e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8. Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse, amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restâr sempre congiunti.

9. Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno;
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di sposa avermi.

10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11. Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.

Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12. Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico:
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13. Verria costui, sopra un naviglio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14. Quindi fui tratta (6) alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15. Voltati sopra Mongia (7) eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta (8) un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora e soprabbonda;

E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.
16. Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsía (9) legar, nè ruinar (10) castella;
Chè ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci ajuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.
17. Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Seeser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma colle spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.
18. Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.
19. Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioje e l'altre cose rare,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20. Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Chè quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

21. Io con mal viso e con minacce invano
D' atterrirlo cercava a mio soccorso;
Ma colui più importuno e più villano
Mi si aggirava intorno come un orso:
Sdegnata alfin, coi piedi e colla mano
Gli fui sopra, e con pugni ed unghie e morso,
Pelaigli il mento e gli graffiai la pelle
Con stridi che n' andavano alle stelle.

22. Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
Oppur ch' usati sian correre ai lidi
Quando navilio alcun si rompe o anniega:
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Tristo e mal concio voltasi a fuggire.

23. Così contra quel rio mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella (11) immage
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader (12) della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti mai tanto malvage,
Ch' io me n' abbia a doler nella persona;
Benchè qui non è cosa alcuna buona.

24. Ma sì facendo da costor si spera
A schiavitude vendermi più molto.

Passato è il verno e omai la primavera
Da che il mio vivo corpo è qui sepolto:
Nè ho fil di speme di tornar qual era;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
Mi vogliono condur per lunga via
Ad un paese ch' io non so ove sia.

25. Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da movere a pietade (13) aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella
O forse disacerba i suoi martiri,
Da vent' uomini entrâr nella spelonca
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

26. Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Colla vergine bella entro allo speco,
Vôlto a compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

27. Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare agli bisogni miei.

28. Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.

Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.

29. Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce, sola, era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo (14) registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star (15) Chiron dentro ai bollenti stagni.

30. Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo (16) Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

31. A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altro storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

32. Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda:
Restan di qua di là da tutti i canti,
E alcuna appena mal si striscia a proda.

Il colpo orribil fu, ma non (17) mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

33. Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E (18) Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma nell' uscita il paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese;
Le man lor lega colla fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

34. Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando colla spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo (19) adonca;
Chè, per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

35. La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e colle mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse.

36. E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi che uscì colla ghirlanda,
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

37. Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal (20), di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

38. La bella donna disïando invano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

39. Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei:
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

40. Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede;
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

41. Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo è sano, e, come suol, t' adora:

Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi seguir or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

42. E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

43. A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico (21), quando
Il desiderio uman non è tutto uno:
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

44. Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantator a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aitarlo vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.

45. Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,

Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoja,
Ma ben colui che ti dà tanta noja.
46. Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fèrmati, (22) pria ch'io ti conduca al bosco;
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero:
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.
47. La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida:
Quella or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.
48. E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e glorïosi semidei,
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Che avean per molti secoli a venire.
49. Deh! come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia: s'alcuna in quella

Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:
50. Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domìni egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza
Di somma e incomparabil continenza.
51. E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna:
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Chè l'imagini ancor vedute avresti?
52. Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte (23) aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:
53. Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte
Che di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà che al Taro e nel Reame
Fu a liberar da'Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

54. Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna; e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo
Mi fè chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga (24) Tifi in navigar trapasso;
Conchiudo in somma ch' ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

55. Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

56. E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' (25) Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

57. Vi saranno altre ancor ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' (26) ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e imagini votive.

58. Dell' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;

Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tromba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

59. Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell" alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch'io il dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

60. E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade
Fanciulli in man degli avversarj loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

61. Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poichè sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

62. Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?

Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?

63. Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa,
Di singular beltà, di gran prudenzia
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

64. E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

65. Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell'(27) eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l (28) fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

66. Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano

Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.
67. Poi che le racccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.
68. E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto:
La lascia sola; e quella oltre a duo miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.
69. Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblía tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.
70. Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or cogli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

71. Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso:
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.

72. Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

73. Ma lasciam Bradamante: e non v' incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscir, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l' udirà nojosa fia.

74. Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro:
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

75. Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch' al numero sottratti erano in copia,

Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

76. In supplemento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro (29) mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

ANNOTAZIONI AL CANTO XIII.

St. III. (1) *spero:* mi attendo. Bocc. n. 43, 13. *Del quale non sapeva che si dovesse sperare altro che male.* Petr. canz. XXXVII, 2:

Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde.

Ad altri piacerebbe d' intenderlo come detto figuratamente con isdegnosa amarezza, per ironia.

St. III. (2) *più gioja:* che maggior godimento o favore posso aspettarmi da colui che m' ha qui prigioniera, se non che si disponga a volermi un dì uccidere?

St. VI. (3) *denno:* debbono, deggiono, deono, e poeticamente, come qui è, denno; e *denno* anco invece di diero, diedero e dierono. Petr. Son. 258:

Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella,
Che al corso del mio viver lume denno?

St. VII. (4) *Miracolose di cavalleria:* verso criticato a cagione de' due paroloni che lo compongono. Ma di tanto avea bisogno Isabella per ispiegare la stima sua immensa verso Zerbino.

St. VII. (5) *e non m' avvidi, Ch' io mi conobbi più non*

esser mia: e non prima m'avvidi di amarlo, che mi conobbi già serva dell' amor suo.

St. XIV. (6) *alla galea spalmata:* messa a bitume, liscia, impeciata.

St. XV. (7) *eramo:* eravamo: parola, dice il Buommattei, di solo famigliar uso.

St. XV. (8) *maestro:* nome di vento che buffa di Tramontana.

St. XVI. (9) *Corsia:* la piazza o il voto che giace tra poppa e prua fra le sponde.

St. XVI. (10) *castella:* quegli schermi e difese che sono ai capi nel naviglio.

St. XXIII. (11) *image:* imagine somiglianza, guisa. Dante, Purg. C. XXV, v. 26:

. . . . al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image.

St. XXIII. (12) *Cader della padella nelle brage:* maniera naturale, e scusabile per lo meno in una fanciulla piangente, che non si sa che avesse studiato, o appreso altro linguaggio che quello delle sue balie.

St. XXV. (13) *aspidi e tiri:* nomi di crudelissime serpi.

St. XXIX. (14) *registra:* espressione volgare; ma una però di quelle che l' Ariosto usa per sua licenza, e con grazia ancora, in certi suoi incontri. Per altro già avanti di lui Dante, Inf. C. XXIX, v. 55:

Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i malfattor, che qui registra.

St. XXIX. (15) *Fa star Chiron:* Chirone il maggior centauro trovato da Dante nel suo Inferno C. XII, v. 77, e ve lo dipinge al vivo in atto di saettare:

Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

E non altramente il Caron barcajuolo di Stige, come male indicar sembrano l'Edizioni che danno a leggere *Caron.*

St. XXX. (16) *lo Spagnuol leggiadro:* snello, agile, destro, ben portante della persona nel giuoco suo nazionale delle canne. È proverbio in Ispagna *à vido to-*

ros y cannas: è stato tori e canne, a significare il bolli bolli e lo scombuglio di popolo tumultuoso che qua e là ondeggia spaventato e confuso.

St. XXXII. (17) *ma non mirando:* da non farne le maraviglie, usato qui invece di *ammirando*, cioè da doversi ammirare. Il Voc. Ed. Ver. arreca quella voce col solo esempio dell'Ariosto: e parimente il Voc. Fior. Ed. Ven. del Pitt. 1763, la quale si viene pur consultando.

St. XXXIII. (18) *E Turpin scrive:* una favolosa leggenda con nome di Turpino, falsamente detto vescovo di Rems a' tempi di Carlo Magno, è la fonte a cui attinsero i romanzieri una gran parte delle loro follie.

St. XXXIV. (19) *adonca:* Il Voc. Fior. Edizione Pitt. 1741 alla parola *adunco* aggiunge nella fine questo verso tal qual è, ma soggiunge che *adonca* in luogo di *adunca* è in grazia della rima. Il Voc. Ed. Ver. assai meglio cita l'Alam. Colt. I, v. 1026:

Il vomero, il marron, la falce adonca.

St. XXXVII. (20) *Tal, di chi udir:* di cui udire.

St. XLIII. (21) *quando:* usato spesso in luogo di *da poi che.*

St. XLVI. (22) *Fermati:* modo imperativo: proponi, tienti fermo in cuore.

St. LII. (23) *aprica Farà la terra che sul Menzo siede:* chiara ed illustre farà Mantova sul Mincio fondata secondo i poeti da Manto figlia di Ocno, ond'è ancor detta ocnea terra, città ocnea.

St. LIV. (24) *Tifi:* nocchiero della favoleggiata nave d'Argo, che condusse Giasone co' paladini de' suoi tempi alla conquista in Colco del vello d'oro.

St. LVI. (25) *Dalle Iperboree nevi ai lidi Rubri:* da Tramontana, donde i venti Iperborei, al Mezzo-giorno, dov'è il mar Rosso:

Dall' Indo ai monti che al tuo mar via danno:
da Oriente dov'è il fiume Indo, a Occidente dove sono Abila e Calpe, ossia lo stretto di Gibilterra, tra cui scorre l'Oceano versandosi nel Mediterraneo che bagna la Francia.

St. LVII. (26) *ausonio clima:* l'Italia così nominata da Ausone figlio di Ulisse.

St. LXV. (27) *E dell' eterna gloria di Bretagna:* questa eterna gloria di Bretagna fu Anna figliuola del duca di quella provincia, menata in seconde nozze da Luigi XII re di Francia, che n' ebbe Renata, la quale fu aggiunta in isposa ad Ercole II duca di Ferrara.

St. LXV. (28) *Da poi che 'l fuoco scalda e l' acqua bagna:* frase di bassa lega.

St. LXXVI. (29) *mise:* mandò. Leggesi in Gio. Vill. 6, 50, 2. *legati ne vennono in Firenze più di tre mila, sanza quelli che messono,* cioè misero, *i Lucchesi.* E il Voc. Ed. Ver. sembra che in questo senso apporti, o ci permetta d' intendere il Passav. 253. *fu cacciato di Signoria, condannato e messo in bando.*

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Marsilio e Agramante fanno la rassegna delle loro genti, e si scopre mancar le truppe di due condottieri. Sopravviene la nuova ch' essi con le lor torme sono stati morti da cavaliero incognito. Mandricardo, avuta dal messaggiero qualche notizia a poter riconoscerlo, tacitamente si parte per ritrovarlo. Ma invece d' incontrarsi in Orlando, che fatt' avea quella strage, s'abbatte nel corteggio che accompagnava verso Parigi sposa a Rodomonte Doralice figlia del re di Granata. Mandricardo viene a parole, e da queste a' fatti, uccidendo il capitano della guardia e suoi. E piacendogli molto quella donzella, con poca fatica la induce a sposar lui in luogo di Rodomonte. Parigi trovasi in gran rischio per l' imminente assalto de' Mori. Iddio manda l' angiol Michele alla casa del Silenzio, perchè provvegga che i Mori non sentano l' arrivo dell' esercito inglese in soccorso a Parigi. Fornito questo, trovi la Discordia che dovrà mettere sì fiere liti tra i capitani mori, che Agramante non potrà di loro giovarsi. I Mori assaltano, e difendonsi i Parigini. Rodomonte passa la fossa e si scaglia dal muro nella città. La sua gente, ch' è fuori in basso, è incendiata da' fuochi artificiati dei difensori.

1. Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,

Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia:

3. Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esercito normando e l' aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano:
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4. Con sì animosi petti (1) che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì (2) le ricche Ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trïonfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio:
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5. La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6. Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto

Il capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella absorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

7. Nostra salute, nostra vita, in questa
Vittoria, suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato (3) sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch'in vesta bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8. Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor (4) dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Vïolato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9. O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fêssi resistenza:
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10. Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia;
Dai lochi dove il verno fe' dimora,

Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia,
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11. Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van colla bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Fulvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12. Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a (5) Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13. Stordilano e Tesira e Baricondo,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidïente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14. Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana, e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamança e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

15. Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Chè, poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16. In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almería, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17. Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Colla sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

18. Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna;
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19. Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.

Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:
20. E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò a' prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; chè poi giurò impiccarlo:
21. Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e colla testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.
22. Colla gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Pulïano.
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malafuberso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.
23. Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono; e questa ha 'l suo signore antico;
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.

E così della gente d'Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirïon, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24. Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual (6) vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri:
Che (7), mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26. Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

27. Vien Prusïone, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
Od altro (8) manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;

Chè fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.
28. In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia:
Non sapendo Agramante che si dire
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto:
29. E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss' egli), il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.
30. Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaría del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.
31. Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d' altro gloríoso,
Ch' al castel della fata di Soría
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor trojan portò mille anni pria;
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32. Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

33. Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34. Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di (9) frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall'arme nere.

35. Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor, per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36. Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano.

Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur (10) racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.

37. Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38. Quel giorno e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda:
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì (11) d' un alto fonte si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda:
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39. Dove entrar si potea, coll' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40. Dal nostro re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.

Come appresso la sera (12) racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41. Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o fàlla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

42. Esser per certo dêi pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Coll' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43. Non porta spada nè baston; chè quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor trojano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44. Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E colla lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.

Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45. Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Colla mascella, che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46. Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come biscie o rane.

47. Ma poi ch'a spese lor si fûro accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba colla vita.

48. Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49. Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell' erba (13), e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50. E Doralice in mezzo il prato vede,
(Chè così nome la donzella avea)
La qual (14), suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che (13) succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

51. Crebbe il timor come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sè e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52. Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53. A lei però non si concede tanto,
Che di sua libertà le doni il frutto;

Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco (16) ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.
54. Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio, brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro.
55. Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh! perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?
56. Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Piuttosto va con bel ragionamento
Tentando pur se a poco a poco avanzi
Nel cor della donzella sì, che in petto
Smorzi nuovo pensier l'antico affetto.
57. Va dunque confortando Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose; e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;

E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58. Se (17) per amar, l'uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezza, chi ha di me più stato,
Chè di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo (16) oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

59. Queste parole ed altre assai, ch' Amore
A Mandricardo (19) di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

60. Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che dallo stral fu còlto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
A pronte nozze non saria ribella.

61. Con questa compagnía lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;

Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62. Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamâr di lui contenti;
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63. E come in simil loco si potea,
Con villereccia pompa e sfoggio agreste
Furon le nozze, e ognuno vi facea
Di que' buoni pastor tripudio e feste.
Già Doralice, più che non solea,
Dello sposo e di sè lieta vedreste,
Oblïato così l' amor primiero,
Che mai più Rodomonte ebbe in pensiero.

64. Poi di là d' uno in altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella
Trovâr dui cavalieri e una donzella.

65. Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
Dintorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Trojano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66. Venuto ad Agramante era all'orecchio
Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare:
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'ajuto giugna.

67. Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68. L'imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte (20) agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente.

69. Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne; e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70. E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,

Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè (21) quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

71. E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
Colli Vicarj suoi spesso difesa.

72. So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73. Così dicea l' imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto vôto;
Però che 'l Genio suo, l' angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74. E fûro altri infiniti in quell' instante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltâr l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,

Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

75. E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l' angel Michele.
Va (gli disse) all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76. Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77. E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il (22) benedetto augel, ma dal ciel vola.

78. Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno:
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno

A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79. Vien (23) scorrendo ov' egli abiti, ov' egli
E si accordaro in fin tutti i pensieri, (usi;
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80. Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
Se ad altri munister venuto fosse,
Non gli avveniva ciò che qui gli avvenne.
Il caso fece che a un chiostro drizzosse,
Che amistà col Silenzio mai non tenne:
Ne domanda ad alcuno, e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

81. Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade,
Chè le cacciâr Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era:

82. Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj e messe.
Par (24) di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le gíano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84. Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati
Notaj, procuratori ed avvocati.

85. La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Sì come quella ch'accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella:
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87. Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave.

Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e, sotto quello,
Attossiccato avea sempre il coltello.

88. Domanda a costei l'angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle antiche badie, poi nelle nuove:
Fe' nelle Scuole assai della sua vita
Al (25) tempo di Pitagora e d' Archita.

89. Ma qui non son filosofi nè santi
Che lo possan tener nel cammin ritto.
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte cogli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho coll' Omicidio ancora.

90. Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

91. Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.

Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92. Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93. Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso:
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

94. Lo smemorato Oblìo sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban venir (26), cenna con mano.

95. Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo colla gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;

Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96. Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidïente se gli pose,
E fùro al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97. Discorreva il Silenzio; e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d'ognintorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98. Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall'angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

99. Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra a Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in sull'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
De' rei mortali a mezza notte scuopre.

100. Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinïoni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101. S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici (27) i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102. Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103. E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104. Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:

Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105. Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106. Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con (28) scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

107. Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108. Sobrin gli era a man manca in ripa a (Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.

Deh, perchè a muover men son io la penna;
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Chè 'l re di Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.
109. Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.
110. L'esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scuri e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.
111. Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che vengono di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.
112. E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi
Che d'ogníntorno hanno di fiamma il crine:

Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113. Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114. Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

115. Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui,
E cortesìa e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fè quel giorno ancora.

116. Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117. Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118. Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119. Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Chè d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.

120. Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della (29) nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, e col grifo e colle zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Collo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121. Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sulle bertesche

Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche.
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122. Getta il pagan lo scudo, e a duo man pren-
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo. (de
Costui venìa di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123. Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando,
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo normando:
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre il maganzese Orghetto.

124. Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acqua fuggìa quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoja,
È 'l sentir che nell' acqua se ne muoja.

125. Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;

E presso a questi, quattro da Parigi;
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo;
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome,

126. La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo,

127. Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interïore.
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che sarìa stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulïeno.

128. Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi a sè gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia;
E sossopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo

Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131. In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

132. Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca,
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir rïesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sull'ultima bertesca.
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

133. Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può dappresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande spaventoso tuono.

134. Aspro concento, orribile armonìa
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che perìa
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udìa
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto

ANNOTAZIONI AL CANTO XVI.

St. IV. (1) *che vi foro:* furono. Terminazione da doversi schivare: soffrevole in un lungo poema, e da non doversi condannare in un grande poeta.— Ivi. (2) *le ricche Ghiande d' oro:* il rovero, arme della famiglia Della Rovere, di cui era Giulio II, così accennato per metonimia; come per lo *Baston giallo e vermiglio* dee intendersi Spagna di cui è insegna, o era; e per lo *Giglio* la Francia. Si allude qui alla sanguinosa vittoria de' Franzesi a Ravenna l' anno 1512, a cui grandemente giovò il valore del duca Alfonso I di Ferrara, e nella quale fu morto Gaston di Fois comandante generale dell' esercito franzese.

St. VII. (3) *sopra noi non crosce:* non istrepiti: dal verbo crosciare, il qual trovasi anche in significazione attiva, Dante, Inf. C. XXIV, v. 120:

Che cota' colpi per vendetta croscia.

St. VIII. (4) *dell' aurea Fiordaligi:* i Vocabolarj di Crusca non ci regalano questo nome; ma è lo stesso che *Giglio*, lo stemma o arme di Francia.

St. XII. (5) *Cordova feconda Le verdi ripe:* che ha ripe feconde: sintassi greca imitata dai latini poeti, che dissero *alba, fulva, hirta comas*, che ha capei bianchi, gialloscuri, irti o rabbuffati, *caetera piscis*, che ha il resto a foggia di pesce, ec.

St. XXIV. (6) *vo' che tu tolga:* vo' che tu 'l prenda, cioè lo stimi, lo creda: par che sappia di lombardismo.

St. xxv. (7) *Che mentre il Sol fu nubiloso sotto il gran Centauro:* il Centauro e 'l Capricorno sono due segni celesti favoleggiati dai poeti, ne' quali trovandosi il sole, fa verno.

St. xxvii. (8) *manco ed importuno augello:* malaugurato, infausto, come vaneggiarono i Gentili quando volasse da mano manca; ond' è qui detto *manco*. I poeti nel lor linguaggio copiarono anche questa follia. Petrarca, Son. 175:

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato?

St. xxxiv. (9) *Di frisa madre e d' un villan di Spagna.* Il Voc. Fior. commenta: *villano, nome di una razza di cavallo di Spagna*, e cita questo passo.

St. xxxvi. (10) *racconte:* raccontate, aggettivo, manca nel Voc. Fior. del Pitt. 1 e 2 ed.

St. xxxviii. (11) *Che sì d' un alto fiume si ghirlanda:* ghirlandare o ghirlandarsi ne' Vocabolarj non vi si vede. Forse si dovrà leggere *s' inghirlanda:* forse si potrà dispensarsene.

St. xl. (12) *racchetata La cicaletta:* Questa perifrasi della sera qui sente di puerilità.

St. xlix. (13) *al suono de' rammarchi ch' ode:* altri legge: *al suon de' rammarichi*, forse per non si trovare in lingua *rammarco*. Ma l' ed. del Fur. 1532 ha *rammarchi*, e Dante fece già sincope nel verbo rammaricare, Inf. C. VIII, v. 23:

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca.

St. l. (14) *suffolta:* sostenuta, participio del verbo suffolcere e suffolgere dal lat. *fulcior*, *fultus*, onde *fulcrum*, sostegno.— Ivi. (15) *succede:* giù scende, in questo senso non ci è avvenuto di trovarlo in altri.

St. liii. (16) *ubino:* specie di cavallo mansueto.

St. lviii. (17) Esempio delle due figure rettoriche Interrogazione e Subjezione unite insieme ed avvicendantisi eloquentemente con varietà.— Ivi. (18) *aver esperto:* fatto vedere con la sperienza: ma io *ho*, tu *hai*, quello *ha esperto* non è facile ad incontrarsi ne' buoni autori nel senso di dimostrare a prova.

St. LIX. (19) *di sua bocca ditta:* detta, dal verbo *dittare:* lo stesso che *dettare*. Qui sembra che abbia significato di suggerire.

St. LXVIII. (20) *agl' inimici Stigj:* a' demonj.

St. LXX. (21) *Che quando lor d' uccider noi sortisca:* avvenga loro, e abbiano la sorte di ucciderci. Qui il verbo *sortire* è congiunto col terzo caso, di che forse non ci ha altro esempio.

St. LXXVII. (22) *Il benedetto augel:* l' Angelo. Dant. Purg. C. II, v. 38:

L' Uccel divino più chiaro appariva.

St. St. LXXIX. (23) *Vien scorrendo:* indagando col pensiero.

St. LXXXII. (24) *Par di strano:* non bene in qualche ediz. si dà a leggere: *pare strano.*

St. LXXXVIII. (25) *Al tempo di Pitagora e d' Archita:* filosofi ch' esigevano da' discepoli rigoroso silenzio di cinque anni.

St. XCIV. (26) *cenna:* accenna, fa cenno: *VOC. ED. VER.*

St. CI. (27) *i sacri busti:* i corpi morti: *sacri*, cioè riveriti e da doversi rispettare.

St. CVI. (28) *scannafossi, casematte:* e alla St. CXXI *bertesche* erano lavori militari di difesa alle muraglie secondo l' antica tattica.

St. CXX. (29) *Della nostra Mallea:* palude nel Ferrarese sulla sinistra al Po di Volano vicin del mare, dove ha cignali, o ve n' avea al tempo dell' Autore.

FINE DEL VOLUME PRIMO